RACCOLTA

DI

CANTI POPOLARI E RAPSODIE

DI

POEMI ALBANESI

TRADOTTI NELL' IDIOMA ITALIANO

DA

GIUSEPPE JUBANY
ALBANESE

TRIESTE
1871

BKSH

BKSH

BKSH

RACCOLTA

DI

CANTI POPOLARI E RAPSODIE

DI

POEMI ALBANESI

TRADOTTI NELL'IDIOMA ITALIANO

DA

GIUSEPPE JUBANY

ALBANESE.

BKSH

TRIESTE

TIPOGRAFIA DEL LLOYD AUSTRIACO

1871.

Proprietà dell'Autore.

BKSH

Editore: Giuseppe Jubany.

La descrizione del passato delle nazioni, è opera che appartiene agli storici; l'avvenire può da noi desumersi dalle condizioni del suo stato presente. A me non apparteneva di occuparmi della sua storia, dacchè competenti e celebri scrittori ne trattarono diffusamente a parecchie riprese; e da questo lato il bisogno non è ora tanto sentito per questa prode nazione; io stimai più necessario di parlare succintamente della sua attualità, come fase più positiva, toccandone i punti più salienti, onde a coloro, che di amor patrio si sentono dotati, sia di sprone ad impiegare i talenti ed il proprio zelo al suo civile progresso. Vi ho aggiunto una serie di canti popolari e di rapsodie di poemi Albanesi, i quali sebbene non copiosi, come doveano uscire dalla mia prima raccolta, sono bensì i migliori che per buona ventura potei ricuperare. L'alluvione disastrosa, avvenuta in Scutari il 13 Gennajo del 1866, distrusse l'incartamento di quei canti, a cui riunire in numero interessante, mi furono necessari parecchi anni di fatiche. Se non mi verrà meno il coraggio, e le contrarietà non mi si opporranno, tenterò un'altra fiata ancora quest'impresa, che per renderla completa, come la prima, mi sarà d'uopo percorrere per ogni verso l'Albania. Dalla nobiltà del concetto dei canti qui descritti, dai più vecchi ai più recenti, si può giudicare dell'indole e del carattere del popolo Albanese, e delle differenze sorvenute nelle varie sue fasi dei secoli trascorsi sin oggi; e rinvenire dal loro stile energico l'espressione del sentimento ricco di tratti simbolici e vigorosi, non facili a trovarsi presso altre nazioni le più avanzate nella civiltà.

Il signor Hecquard descrisse l'Alta Albania sopra le tracce di una mia opera inedita, e v'innestò diverse canzoni della mia raccolta, che gli avea prestato per favore, nella sola traduzione italiana. Il testo albanese io lo conservava gelosamente per la mia opera che pensava dare alle stampe. Nulladimeno quel degno funzionario, scrivendo sull' Albania, fece pure del bene; ciocchè unito ad altri sommi vantaggi procurati al nostro popolo, egli si rese benemerito, lasciando il suo bel nome radicato nella memoria di tutti gli Albanesi. Quei canti adunque stanno collocati nella presente mia raccolta, nel vero testo originale, avendone posta la traduzione di fronte nell' idioma italiano come risulta dal mio primo manoscritto.

D' altronde come alla generosa protezione del sig. Hecquard debbo il risultato di tutti i miei viaggi e studi fatti sull' Albania, così, dopo la sua partenza per altra destinazione, alla contrarietà di altri personaggi, invidiosi del merito altrui, debbo pur le vicissitudini sofferte, e che mi arrestarono dal progresso de' miei lavori. Copiosi materiali tenuti in serbo per farne la descrizione in un' opera speciale, che spero di condurre a compimento per la stampa, mi porranno in istato di svolgere alla luce con fondati documenti, quanto sia pericoloso per gli onesti il prestare consigli e la propria intelligenza in servigio e beneficio degl' ingrati; e quanto sia funesta alla società ed ai governi la cieca fiducia prestata agli atti di certuni, i quali, sotto le spoglie di Giano, per iscopi personali, o per passioni viziose, opprimono, travisano la verità e la giustizia e perseguitano gl' innocenti, i saggi ed i giusti; dirò col poeta Albanese :

Più sorprende, che uomini chiamati giusti
Sieno i primi autori di tal' atti ingiusti.

Attualità del popolo dell'Alta Albania.

Scutari 12 Luglio 1870.

Rapporto.

Dopo sradicate le satrapie dei decaduti Pacha Nazionali, e dacchè gli sforzi del Governo Ottomano, nella serie di questi quaranta anni, sono diretti alla centralizzazione del suo potere politico, questa parte d'Albania, e sue dipendenze, è stata lasciata nel suo primitivo stato d'autonomia, indipendente dalle nuove leggi e dai regolamenti del Tanzimat, come s'essa fosse una frazione territoriale, spartata dal nesso dell'Impero. La popolazione abituata nello statu quo, confermato dal motto sovrano *Mustesna*, emergente dalla pubblica lettura dei Firmani, che seguono l'istallazione dei neoeletti governatori, è fiera nel diritto di mantenersi nelle sue tradizionali condizioni politiche e morali; di aversi le armi nella cinta, e di essere esclusa dalla coscrizione militare.

Però la mancanza di leggi uniformi e stabili, ha condotto oramai quei privilegi nella degradazione, nella confusione e nell'abuso. Imperocchè se da un lato si vantano leggi e statuti tradizionali, franchigie ed esenzioni, dall'altra s'appongono dittature arbitrarie, tributi, imposizioni ed angherie. I Tribunali spesso confondono le vecchie leggi dello *Cheriat* e le consuetudini, con le nuove leggi in parte introdotte, ed amministrano la giustizia in senso piuttosto arbitramentale, e secondo la coscienza dei giudici e degli assessori, tra i quali parecchi sanno appena leggere, e parecchi neppur questo. Le tribù montane di Hotti, Clementi, Skrelli e Castratti, alle quali fan seguito altre numerose tribù, si tengono forti sui privilegi e sulle immunità tradizionali, che da tempo remoto, rimasero di lor ragione, per gli affari interni. Le tribù dei due Dukagini di Schalla,

Schoschi; di Puka, Ibale, e Malì isii; i Miriditi, i Mathiani, i fieri montanari di Lura, Kthella, Selita, Seimeni e Pedana, s'attengono strettamente alle leggi dell'antico lor Duce Albanese, Lek Dukagino. Sui villici del piano, la maggior parte cristiani, vigono in promiscuità e gli statuti delle montagne e le leggi dello Cheriat, e le nuove già messe in pratica, e pagano l'imposta personale del Bedelat, (tassa d'esenzione per la coscrizione militare) e contuttociò debbono al bisogno, quando sono chiamati dalle autorità, recarsi alla guerra e prestare gratuitamente i propri cavalli, e soggiacere ad altre angherie. Così i cristiani dimoranti nelle città sono trattati coll'impero delle nuove leggi in corso, senza rimanere però esclusi dalle conseguenze dei vecchi usi locali. I Turchi finalmente aspirano allo Cheriat, risguardando tutte le altre leggi per profane ed ingiuste, e si tengono fermi sulle immunità che vogliono aver comuni coi Montagnoli del distretto; e per la notabilità della loro condizione, si sono costituiti in centro politico deliberativo, nel quale con molta destrezza sanno rafforzare le aspirazioni pel mantenimento dello statu quo, chè i voti degli abitanti di tutta la provincia vi stanno rivolti favorevolmente.

Se si sono introdotte delle innovazioni e nell'amministrazione giudiziaria e nella percezione delle imposte, gli è per la ragione, che queste colpiscono più direttamente i Cristiani della città e del piano che sono la parte debole, e non osano opporsi; ma quando alcune disposizioni del governo non furono consentanee all'opinione ed all'interesse dei Turchi e dei Montagnoli, esse furono respinte, e finirono colla sommossa, e con la rivoluzione del popolo, ed infine con la destituzione dei Pacha, che voleano promulgarle con violenza.

Questo ammasso di leggi e di anomalie, è ben naturale, non ponno offrire una norma definita, per la lor giusta applicazione sul popolo. Esse non possono svolgersi e mettersi altrimenti in pratica, che a tenor delle circostanze, e secondo l'avvedutezza ed il genio di ogni singolo Pacha spedito al reggimento di questo paese; onde per quanto fosse animato di buon volere, la sua posizione riesce sempre spinosa e difficile, e spesso sino al punto d'essere richiamato o destituito con disonore. E l'esperienza ne ha fatto vedere le prove, poichè in questi quarant'anni sono stati cangiati presso a cinquantadue governatori; alcuni dei quali, sebbene accompagnati d'armate poderose in sostegno della loro autorità, pur soccombettero, e colla loro sconfitta, accrebbero l'audacia di questi popoli indomabili.

Nei delitti di sangue tanto frequenti, i quali, per l'infermità delle leggi, sono oramai divenuti abituali tra gli abitanti del paese, soventi abbiamo rimarcato, che alcuni governatori vi adottarono, ciascuno secondo la propria aspirazione, dei mezzi di repressione estranei ad ogni legge, rivestiti del carattere il più barbaro ed inumano, infliggendo pene d'esilio, di prigionia, di catene ad innocenti, e tra essi, a vecchi, a donne, a ragazze e fanciulli lattanti, perchè congiunti al reo sottratto colla fuga; incendiando le case, e ponendo in confisca ed in soqquadro tutti i beni e gli averi del colpevole, e lasciando perciò le famiglie nell'indigenza, e spesso nella più squallida miseria, e nella più compiangente desolazione. E se questi portavano qualche momentanea impressione, riuscirono bensì, dopo breve tempo, di nessun effetto; ed i misfatti si rinnovarono, in certe fasi, con maggior intensità; mentre ciò dipende, sopratutto, dal prevalente fatal uso della rivendicazione del sangue, il quale si può estendere anche sui lontani parenti e sugli abitanti d'una medesima contrada dell'uccisore, su cui le autorità politiche non hanno potuto trovar ancora un freno.

Tali misure di crudele giustizia, possono essere compatibili per un tempo determinato, finchè vi sia lo scopo di completare la sommissione di un popolo fiero ed audace all'obbedienza di buone leggi, ma nello stato d'anarchia, lasciata correre a discrezione, inflitte isolatamente, sulla circostanza, sopra innocenti individualità, oscurano il prestigio dei governanti, cancellano il rispetto e la stima del pubblico verso i medesimi, e contribuiscono finalmente a rendere quell'istesso popolo più brutale ed insubordinato: e ne può avvenire tra la lotta della violenza e l'anarchia, tra lo stimolo dell'ordine e la disobbedienza, la dissoluzione dei rapporti tra governo e popolo, l'aumento sensibile dei delinquenti in masse compatte, quindi il brigantaggio, indi la disorganizzazione generale. La storia e l'esperienza ne han dato delle chiare lezioni.

Finchè dura questo stato di cose, quest'abbandono, giammai l'idea della civiltà può far presa nel sentimento di questi popoli. Mantenuti nell'apatia, nell'immobilità e nello stato d'ignoranza, essi diventano pertinaci nelle loro convinzioni e scorgeranno nelle innovazioni sempre un grave pericolo. Perciò i tentativi che i recenti Pacha, han creduto di adoperare, nella vista di migliorare la condizione materiale del paese, invitando il concorso dei notabili per la costruzione di strade, per stabilire associazioni di pubbliche imprese,

per la navigazione ed il commercio, incontrarono fredda accoglienza ed opposizioni, e sempre le opere incominciate s' arrestarono ad un terzo di strada, rimanendo sospese ed incomplete.

Esposto così in succinto il quadro dell' attuale condizione politica di questi popoli, e premessa l' idea, che il governo trova di suo interesse a mantenerli in istato eccezionale, in questo caso fan d' uopo nuove leggi eccezionali, convenienti alla loro indole, ed ai voti del governo per il progresso della lor civiltà secondo i tempi che corrono, e sarebbe indispensabile condurre l' eguaglianza politica tra loro, senza riguardi alle differenze di religione e di razze, mentre già sono consanguinei, e sono conformi nell' idioma, nelle costumanze, nelle aspirazioni, e perfino nelle più minute azioni domestiche.

Tenendo per base l' essenza delle leggi generali dello Stato, aggiuntevi altre leggi estratte dai vigenti statuti nazionali le migliori e le più opportune, converrebbe la compilazione di Codici in lingua albanese, per essere da tutti compresi. Questi dovrebbero essere pubblicamente letti dai Sacerdoti nelle Moschee e nelle Chiese, perchè possano penetrare nello spirito del popolo.

Quanto si è detto fin qui per gli Albanesi, si congiunge coll' opinione di gente dotta che visitarono e studiarono questo paese. Bensì quest' è opera di saggi ed avveduti legislatori per condurne l' esecuzione. Si sa che i popoli adulti non si possono educare solo colle teorie di novelle politiche istituzioni, vi ci vogliono abili ed onesti rettori che abbiano buon tatto a saper guidarli verso il buon sentiero, conformandosi alle esigenze legittime ; e preparandoli dolcemente a riconoscere, che l' istruzione, generalizzata per mezzo di pubbliche scuole, sostenute e protette dal governo, questo è il mezzo più possente di portarli alla mansuetudine ed alla civiltà, per goderne poi i beneficî.

Il malvagio costume della vendetta di sangue dovrebbe essere assolutamente cassato: il trasgressore dovrebbe essere trattato dalla legge come l' omicida.

L' Albanese, per l'educazione, è rimasto purtroppo negligente. Leggi energiche dovrebbero rendergliela obbligatoria. L' istituzione di scuole per ogni capoluogo distrettuale, e la nomina di maestri nazionali capaci ed onesti, dovrebbe dipendere dal voto del municipio coll' impulso instancabile del governo. La creazione d' un pubblico collegio ginnasiale, scevro d' influenze clericali e straniere,

sarebbe di sommo utile per la progrediente istruzione degli allievi che aspirano ad estese nozioni; e questo dovrebbe essere collocato in città, centro della provincia. L' attuale collegio ginnasiale mantenuto a spese del governo, dove s' apprendono insegnamenti tutt' affatto ottomani, non è pel gusto degli Albanesi. Gli stessi Turchi del paese s' astengono dal condurvi i propri figli, non volendo educarli nello stile degli Osmanlì. Si dovrà aver speciale cura d' ammaestrare il popolo nel gusto attraente della musica e poesia, sebbene per entrambi gli Albanesi si sentano inclinati. Desse hanno il magico effetto di raddolcire gli animi più duri, e renderli mansueti e socievoli. I montagnoli, uomini pressochè selvaggi, al suono di dolci e soavi melodie delle bande musicali, si sentirebbero poco per volta divenir più domestici, sensibili ed umani. A tal effetto sarebbe d' uopo istituire delle feste nazionali, ove possano concorrervi indistintamente per addestrarsi al bersaglio ed ai giuochi ginnastici, ove le danze ed i canti nazionali dovrebbero essere animati dalla musica pur nazionale.

Dagli studi e dalle osservazioni di persone erudite risultano le più lusinghiere prospettive di ricchezza e futura prosperità per questa parte d' Albania. Intarsiata da montagne altissime e coperte di secolari foreste di legname d' ogni specie atto alla costruzione di navigli e d' altre opere; da laghi spaziosi e da molti fiumi navigabili che sboccano al mare; da colline e pianure di terre fertilissime, sulle quali allignano cereali, legumi in grande copia, vigne ed ogni sorta di alberi fruttiferi; ricca di miniere non ancora esplorate, e popolata di bestiame domestico; ed insomma fornita di tutti quegli elementi naturali che possono condurre all' agiatezza i popoli, quando ne sapessero trarre profitto; la città di Scutari in posizione centrale, tra le limitrofe e ricche provincie della Bossina, Erzegovina, la Romelia e l' Albania media e bassa, prossima al confine dell' Impero Austriaco ed al Principato del Montenero, congiunta al Mare Adriatico per mezzo del vasto suo fiume navigabile la Boyana, può divenire l' emporio di estesi commerci coll' Estero. Gli è perciò di sommo interesse sia pel governo, come per queste popolazioni, di concertarsi a fare comune l' idea e gli sforzi a promuovere lo spirito delle associazioni nelle imprese commerciali ed industriali; proseguire con fermezza le costruzioni delle strade interne comunali e delle altre commerciali, per congiungere la città di Scutari con quei ricchi paesi e col mare; ed infine adoperare ogni

tentativo per introdurre le industrie, giacchè la natura da se stessa ne offre i materiali a profusione.

Se non mi fu dato d' avere la mente più lucida, e la lingua più loquace per isvolgere con maggior chiarezza e precisione lo stato attuale ed i bisogni di questo popolo Albanese, che pur merita considerazione pel suo attaccamento al governo; resta alla fervida intelligenza di persone più illuminate di far meglio. È mio debito però, a dichiarare quello che sinceramente sento nella mia coscienza, esser deplorevole lasciare questo bel paese nell' abbandono e questo popolo nell' ignoranza, mentre trovasi nella zona di popoli, che a gran passi s' avanzano nella civiltà, e di popoli fra i quali l' Albania è collocata nel giusto centro!

Considerazioni sullo stato morale, e sulla coltura intellettuale del popolo Albanese.

Mentre celebri scienziati scrittori stranieri, nel corso di questo secolo, con benigno interesse a gara si occuparono dell' Albania, studiandone le condizioni etnografiche del suolo, l' idioma, l' origine e le qualità morali del suo popolo; scrissero e pubblicarono pregevoli opere, mercè le quali l' Albania oggidì può ritenersi d' aver contratto conoscenza con la civile Europa, e d' esser divenuta fra i dotti l' oggetto di scientifiche discussioni. Anche tra gli stessi Albanesi indigeni, ma specialmente fra coloro che nell' emigrazione nacquero in Italia, eruditi distintissimi, sortirono opere letterarie di somma dottrina e verità, ponendo in rilievo quanto altri fin qui non fecero, con studi e comparazioni filologiche, la venustà della nostra origine e lingua: e con commenti sullo spirito dei canti popolari, il tipo ed il carattere del nostro popolo. Essi provarono col fatto, l' opinione dei Byron, Douglas, Lamartine ed altri sommi che scrissero sugli Albanesi, esser questi un popolo d' eroi, pei quali la gloria è il tratto dominante che li distingue. La celebre scrittrice Dora d' Istria, nel suo libro sulla „Nazionalità Albanese", con scientifiche deduzioni, asserisce che l' Albanese è capace d' affetti e d' eroismo e di cimenti i più arditi. Ella riporta il tratto di un dotto francese, a proposito della popolazione d' Albania: " È razza „ ferrea, dura come le roccie che abita. Gli Albanesi sono vivaci,

„ allegri, sobrii, generosi ed eroici, quando si tratta della difesa „ della loro terra, della loro tribù, della loro famiglia. Furono essi „ i più intrepidi soldati degli eserciti di Pirro, di Alessandro, di „ Diocleziano, di Scanderbeg, e finalmente dei Sultani di Bisanzio„. Quella donna illustre, dominata d' affetti per l' Albania, si reputa avventurata d' appartenervi per consanguineità: di fatti ella procede dagli Albanesi Gika, principi della Valacchia. Non potei rimanere indifferente ai tanti suoi pregi ed a tanto ornamento, di cui l'Albania s' onora avere il retaggio; e nello slancio della mia debole fantasia, volli dedicarle un' Ode nel nostro idioma, ch' Ella benignamente accolse, come un' attestazione di mio omaggio. A suo luogo sarà qui collocata quest' Ode, con la traduzione di fronte in italiano, tra le recenti che si composero dai varî nostri poeti contemporanei.

La mancanza del nostro originale alfabeto, offre gravi ostacoli a colui che s' incarica di scrivere l' Albanese, servendosi esclusivamente di lettere straniere, delle latine o delle greche, le quali non possono in tutto prestarsi alla precisa pronunzia della nostra favella. Parecchi missionari italiani, che in diverse epoche dimorarono per molti anni nelle nostre terre, scrissero e fecero stampare coi tipi della Propaganda di Roma, varie loro opere ascetiche; talvolta pure, credendo di far meglio, pubblicarono delle grammatiche e vocabolari nel dialetto Guego; ma tranne qualche parte della quale solo un principiante può ottener profitto, volendo iniziarsi nella lingua, in generale quelle opere sono piene d' errori ortografici, e difettano nel concetto e nello stile, di quelle regole e desinenze, che sono proprie alla nostra lingua. Spesso poi vi si incontrano dei vocaboli loro mancati, o che non seppero trovare nell'Albanese, tolti dall' Italiano e convertiti nel nostro accento. L' ammissione o la creazione di parecchie lettere, che figurano nell' alfabeto, da essi chiamato Albanese, è da ritenersi opra loro, persuasi d' aver così raggiunto un metodo per i successori che intendessero seguirne le tracce. Anche il Bogdano, oriundo Albanese nel suo libro *Cuneus Prophetarum*, due secoli addietro, contemporaneo a quei missionarj anziani, si tenne al medesimo metodo. Ma tali lettere, a mio avviso, non bastano a sopperire a tutti i differenti suoni dei nostri vocaboli, e neppur servire di sistema agli Albanesi in generale. Io credetti di poter formare delle altre lettere, per adattarle ai suoni che non sono possibili esprimersi, adoperando le prime, come si vedrà in appresso nel prospetto del mio alfabeto, composto solamente all' uso

di questo mio tenue lavoro, onde offrire al lettore, per quanto è concesso, il mezzo di bene pronunciare le parole; e mi sono tenuto a questa regola, perchè possa servire all' intelligenza generale. L' alfabeto vecchio è circoscritto alla conoscenza dei soli Cristiani dell' Alta Albania; i Toschi si tengono al greco, il quale del resto si conforma in parte meglio alla nostra favella.

L' antico poi, che il sig. Hahn crede, con troppa buona fede, d' aver ritrovato fra delle vecchie pergamene in un monastero della Media Albania, come quello da me veduto in un abbecedario stampato in Atene nel 1847, e che mi fu fatto credere essere adottato dagli Arvaniti della Grecia, sono entrambi troppo complicati per la moltitudine dei suoni e delle cifre, e troppo estranei nella forma, rispetto agli alfabeti dell' Europa tra loro rassomiglianti e generalmente conosciuti. L' uso loro, secondo me, sarebbe arduo e di riuscita incerta tra i nostri Albanesi, che sono famigliarizzati con quelli già in pratica. Più profittevoli sarebbero delle modificazioni e regole, le quali possano rendere la nostra lingua più accessibile allo studio; e queste sono possibili, quando vi fosse un concerto tra letterati Albanesi.

Sull' odierno difettoso sistema ho soventi rimarcato, che non solo ogni autore nella sua opera, ma i particolari, pure nelle loro corrispondenze epistolari, tengono, sia nell' organismo della lingua, come nella combinazione di lettere e segni per formare i vocaboli, e nell' ortografia, ciascheduno, un esclusivo e speciale modo, differente l' uno dall' altro, per cui leggendo, bisogna a discrezione indovinarne il senso; e spesso chi scrive, s' intrica a leggere il proprio lavoro.

D' altronde noi corriamo un pericolo più grande e per la nostra letteratura appena nell' infanzia, e per la nostra lingua, e non vorrei pure per i nostri costumi. È da qualche tempo che i Missionarj Italiani hanno aperto in Scutari e seminarj e scuole, ove insegnano alla nostra gioventù per primitiva ed essenziale istituzione e le lettere e la lingua italiana, accoppiate, com' è naturale, a materie ascetiche, trascurando del tutto la coltura delle lettere Albanesi per le quali i loro antecessori pure missionarj, lodevolmente prima si mostravano più inclinati per il nostro popolo. Una secreta pressione astiene il clero albanese dall' insegnamento scolastico, al quale apparterrebbe per giustizia in confronto di qualsiasi missione straniera. Oggimai i Vescovi ed i Missionarj esteri spediti da Roma, posseggono

tutta l'autorità sul clero indigeno e sul nostro popolo, sebbene persuasi di non poter guadagnarsi tutte le simpatie. Giungono in mezzo al loro gregge, senza conoscerne la lingua, le abitudini, le virtù, i vizi, ed i bisogni, e s' installano nelle residenze loro, già provvedute largamente dei mezzi e delle comodità per la vita materiale. Nei loro affari coi diocesani, e nelle prediche sul pergamo, si servono del clero indigeno in qualità di Dragomani, e siffatte mediazioni riescono, com' è naturale, nocive a quella diretta fiducia che il popolo dovrebbe avere sopra i propri spirituali pastori. Quando dal pergamo e dalla cattedra emergono insegnamenti e precetti al popolo nella lingua nazionale, sono ben possenti gli effetti nell' animo degli ascoltatori. Perciò il clero della Bossina, il clero Greco-Unito, Arabo, Armeno, tutti nazionali, traducono il Vangelo, ed insegnano nell'idioma de' rispettivi popoli; e ne sono retribuiti con fede ed amore. Non così è per l'Albania.

Nei tempi però quando il ministero spirituale era contornato da pericoli e da privazioni, e spesso seguìto dal martirio, erano pur i soli Vescovi, ed i Sacerdoti Albanesi che, con esemplare e pietosa rassegnazione ne sopportavano tutto il peso, e che con il proprio gregge divideano in comune le sofferenze ed i godimenti. Allora i Missionarj Francescani distribuiti alla cura delle anime fra le varie tribù cristiane delle nostre montagne, si associavano al nostro clero, assimilandosi e nella lingua e nelle costumanze dei propri parrocchiani, li rinforzavano nella fede, col mantenere vivo l'affetto vicendevole ed il sentimento nazionale. Quanti Vescovi indigeni lasciarono monumenti del vasto loro sapere, ed i loro nomi illustri sono tuttavia menzionati con venerazione e rispetto! Il Bogdano spiegò in Albanese i Vangeli e le profezie dei Patriarchi in un' opera voluminosa e molto pregiata; lo Zmajevich divise le sventure di moltissimi suoi diocesani della Crajna Albanese, precedendoli come nocchiero di salvezza nella vicina Dalmazia, e ne stabilì parecchie colonie nei dintorni di Zara oggidì pur esistenti. Essi debbono la conservazione della fede cristiana, a quel Vescovo che cimentò la vita e sofferse torture nell' esercizio del proprio ministero. Monsignor Antonio di Daici Vescovo di Scutari nel 1770, contemporaneo ai due venerabili Missionarj Francescani, Ferdinando d' Abisola e Giacomo di Sarnano, ebbero insieme la gloria del martirio, per essere rimasti fermi e costanti nella propagazione del Vangelo, ad onta del divieto loro ingiunto dai nemici della fede. Essi non hanno ancora

una pietra, una zolla che ne ricordi i nomi, per la meritata venerazione da parte del nostro popolo. Eppure sono degni della dedica d'un giorno commemorativo alla lor gloria, al pari di altri martiri già illustrati dalla Chiesa.

Il Negri, Vescovo Albanese, lasciò nome venerato per la sua cristiana pietà. Insegnò al nostro popolo le Orazioni del Catechismo tradotte sull'altare, nel nostro idioma. Nei tempi della mia puerilità, ancora mi ricordo del venerabile Vescovo Brucci, che, nei riguardi dell'assolutismo politico d'allora, abitava in una meschina casa, composta di sole due stanze senza soffitto, ed a piano terra, annerita dal fumo, nella quale oggidì i Vescovi, che ci vengono mandati da Roma sdegnerebbero farvi dimorare il bestiame. Eppure egli era dotato d'una meravigliosa energia d'animo, che non paventava i pericoli ai quali si trovava esposto per la fede, predicava in mezzo al suo popolo, in campo aperto, come ai tempi primitivi dell'Apostolato. Egli era dottissimo, e come tale invitato in un congresso di Vescovi a Roma, al suo presentarsi colla sua barba lunga, grigia e maestosa, gli parve d'udire un Cardinale che sotto voce diceva a' suoi colleghi: "Ecco qual magnifico caprone viene a visitarci, alludendo alla barba„ al che, con disinvoltura e viso ridente egli rispose "conveniva un caprone in mezzo a tante capre.„ E sono molti altri Vescovi e preti secolari, trapassati e viventi, i quali con i medesimi meriti illustrano la Storia Ecclesiastica dell'Albania; e dessi appartengono alla nostra schiatta. Per abnegazione e dottrina, non possono essere superabili, ma neppur imitabili dai successori, sebbene venuti dall'estero.

Mentre oggigiorno, dovunque vige il concorso in comune tra popoli e governi pel progresso della civiltà, pel rispetto dell'autonomia politica e morale dei popoli, e per la coltura delle lettere nel rispettivo idioma, mentre quest'esempio ci viene dall'istesso nostro governo, e dalle nazioni cristiane le più illuminate dell'Europa; qui invece nella nostra Albania, il clero estero mandato da Roma, intende esercitare l'assolutismo, il monopolio dell'intelligenza giusta le aspirazioni di estere influenze, eludere dalle dignità e tener nella soggezione servile il clero nazionale, spostare il popolo, con insegnamenti esotici, dal sentimento nazionale, cose queste che non si osano, neppur per sogno, in altre parti dell'Impero Ottomano.

A mio credere essi mancano d'avvedutezza, poichè agiscono contro gl'interessi morali anche della Chiesa di Roma che rappresentano.

Insegnando così, ne ricavano la logica conseguenza, che l' Albanese si sentirà dall' adolescenza in su, lentamente dominato da affetti per quella nazione di cui ne apprese l' idioma, ed in questo caso, i nostri Skipetari simpatizzeranno per gl' Italiani, sebbene tacciati dal clero ingiustamente per nemici della Sede Pontificia di Roma. D' altronde l' Italia oggimai liberale, non troverà ragione d' intenerirsi per dei partigiani così italianizzati educati nelle massime clericali.

Non saprei come ammettere la pretestata assenza di principj d' insegnamento nella nostra letteratura, e l' inutilità della nostra lingua perchè sconosciuta da nazioni straniere, quando già esistono libri, grammatiche con sistemi compatibili, vocabolari compilati nei tempi scorsi, dagli stessi Missionarj Francescani, i quali pur possono, impiegati all' uso delle scuole, essere unitamente alla pratica dei Maestri, profittevoli all' iniziamento della nazionale letteratura. E non vi ha dubbio che si renderebbe con ciò un grande beneficio al popolo, poichè i loro figli riusciranno utili alle proprie famiglie, nei negozi interni, assai più che dalla conoscenza della lingua italiana, ignorata intieramente dalla maggioranza del popolo Albanese. Ne si disconoscerà che altre nazioni, la cui letteratura con gl' idiomi sono circoscritti nei limiti dei loro confini, non risentono alcuno sconforto, se gli stranieri non ne traggono giovamento materiale, e le ignorano. La Ungherese, la Rumena, l' Armena e tante altre, si trovano isolate come la nostra, ciò non pertanto esse vengono coltivate dalle rispettive nazioni col più vivo interesse.

Noi dovremmo imitarne l' esempio, e non sgomentarci se oggi incontriamo delle irregolarità nei sistemi esistenti; l' emulazione col tempo tenterà nuove cose, e nel progresso degli studi si perverrà gradualmente alla perfezione.

Non havvi miglior mezzo di apprezzare un popolo, che osservando lo stato delle sue scuole. Noi da questo lato ci troviamo nella condizione più infelice. La Comune Cattolica della città di Scutari non è stata ancora capace di stabilire proprie scuole, nè conformarsi all' idea del governo per ammettere la gioventù nel nuovo pubblico istituto, eretto a spese dell' erario per l' insegnamento dell' idioma e lettere turche, le quali per i tempi che corrono, sarebbero più utili d' ogni altra straniera. Egli è il fanatismo dominante nelle due credenze locali di Città, Cristiana e Musulmana, che impone ai rispettivi fedeli di tenersi scostati per quanto sia possibile l' uno dall' altro; egli è poi la bigotteria, che rinforza l' idea dei

nostri Cristiani, senza conoscerne gli effetti, dell' eccellenza degli istituti diretti dai Missionarj nell' attuale falso sistema.

Allontanata dalla purità dei costumi de' nostri avi, che ai tempi loro, l' amore ed il rispetto scambievole, l' onore e la gloria erano osservati con scrupolo religioso, la presente generazione, da trenta anni in poi educata da massime eterogenee, che la condussero all' egoismo, al vizio dell' ipocrisia, dell' adulazione e dell' indifferentismo, è divenuta un partito, che ciecamente lotta contro ogni passo del civile progresso; un partito infine, che biasima e disprezza tutto ciò che non è conforme al suo pensare. Il Console di Francia sig. Hecquard che seppe riconoscerla da vicino, ne fece il più triste ritratto. Ecco cosa ne dice nel suo libro sulla *Descrizione dell' Albania*. " Giammai i Cattolici di Scutari, non „ hanno potuto intendersi tra loro, per condurre a buon fine un' opera „ d' interesse generale. Invidiosi, gelosi gli uni degli altri, umili e „ rampicanti presso di colui, del quale han bisogno; superbi ed in- „ solenti verso i loro inferiori ed i bisognosi; ingrati, riguardano il „ beneficio loro concesso, come cosa dovuta, i Cattolici (di Scutari) „ non meriterebbero l' appoggio che loro si accorda dalle potenze „ occidentali, se non perchè si tiene conto, che hanno conservato la „ loro religione intatta, malgrado le persecuzioni, alle quali furono „ altre volte di mira. Sono incapaci di riconoscenza — avari, diffi- „ denti all' eccesso. „ Io non saprei come oppugnare queste verità delucidate dal sig. Hecquard, nè pormi in tribuna a difendere questa piccola frazione di popolo, la quale seguendo il fatal principio dell' immobilità, non si sente scossa da veruna ammonizione. D' altronde, credo di non ingannarmi, quando dessa fosse avviata verso miglior sentiero, riformata da educazione veramente cristiana e patriottica, può rigenerarsi e pervenire almeno ed in parte al livello de' proprî confratelli della maggioranza, che costituiscono veramente la nazione Albanese.

La frazione del popolo Turco, dovunque in minoranza per la terza parte in Albania, ha in se migliori qualità morali. Il Turco Albanese è di sentimenti più pieghevoli, e non è pertinace nelle convinzioni quanto il Turco dell' Oriente. Ma è infetto di fanatismo religioso al pari dei Cristiani della città, e perciò riesce fastidioso. Devesi attribuirne la colpa ai sacerdoti, i quali per insegnamenti attinti da vecchie massime della decaduta politica di conquista, influiscono a mantener vivo il principio del dispotismo, del vincitore

sul vinto, e da ciò ne viene, che il Turco esige la preminenza sul Cristiano in tutti i rapporti. Con tutto ciò sono da stimarsi capaci di civiltà, poichè sono dell' istessa origine, dell' istessa tempra dei loro confratelli cristiani di montagna.

È noto già che il nerbo della popolazione Albanese consiste specialmente nelle tribù che abitano le montagne. I Malitori, i Dukagini, i Mirditi, i Mathiani, Dibrani, Spathiotti, Ciami, Lapi, i Sulliotti ed i Toschi in generale, parlanti lo stesso idioma, conservano tuttavia nello stato della primitiva purezza i costumi e gli usi che tra loro sono identici. La differenza di religione, per questi popoli di montagna, non è un ostacolo ai loro buoni rapporti, mentre il fanatismo non ha potuto metter radice nel loro spirito libero e spregiudicato. In generale rispettano i propri ministri spirituali, ma è un fiero rispetto che toglie le prostrazioni e le affinità tra popolo e clero. Ne ascoltano gl' insegnamenti sino al punto, ove non risentono degradazione nell' onore che considerano più della vita. Destri nel maneggio delle armi e nella guerra, fan prodigi quando vi sono cimentati. Semplici e rari sono i loro bisogni di vita; così l' occupazione loro ordinaria è la pastorizia e l' agricoltura; quest' esercizio che ispira naturalmente nell' animo il sentimento di libertà, li rende sdegnosi della condizione del colono sottoposto all' autorità del proprietario. Il montagnolo, per quanto povero sia, non sa adattarsi allo stato servile; egli lavora, ma la sua fatica è impiegata alla coltura della propria terra e del proprio bestiame. Quando il frutto non gli basta per la sussistenza, allora si abbandona alla ventura. Nell' infortunio, sono generosi e pronti a soccorrere il proprio confratello; verso lo straniero tengono aperta la porta del loro casolare, offrendogli ospitalità, pane e sale. Dell' ospite si tien conto quanto d' un fratello, ed è perciò garantito dall' impegno di tutta una tribù.

Ed è gloria per la nazione Albanese d' aver potuto fra infinite vicissitudini morali e politiche, nello spazio immenso di tanti percorsi secoli, conservare incolumi dei costumi, che in se hanno siffatte rare e pregevoli qualità non tanto comuni in altri paesi; ed è poi di suo sommo conforto, che questi identici costumi siano del pari rigorosamente osservati dai loro compatriotti Albanesi dell' emigrazione in Italia. Il tratto generoso dell' Albanese Italiano, signor Girolamo de Rada, dimorante in Calabria, ne dà luminosa prova. Quando io, suo compatriotta, negli anni scorsi, violentemente perseguitato per futili pretesti da potentissimi, ma vili personaggi, gli

chiesi, senza conoscerlo personalmente, se poteva contare sul rifugio presso gli Albanesi delle Calabrie. Egli m' invitava con affettuose sollecitazioni, e mi scriveva del tenore seguente: " Dacchè gli uo- „ mini vi fan tanta guerra, o mio compatriota, la mia casa vi aspetta, „ come un ricovero aperto, in fin che passi la tempesta, o che pos- „ siate trovare un' occupazione. Noi profughi al par di voi, fummo „ qui ospitati da stranieri, e sconosceremmo il nostro Dio, e il nostro „ sangue, non ospitando voi che venite dalla nostra madre patria „ addolorata. — Nella speranza di abbracciarvi, altro non vi dico „ che venite e vedrete molte delle nostre colonie, ove potrete avvi- „ sarvi se siamo assai degenerati, o conserviamo ancora alcunchè „ degli animi e de' costumi de' padri nostri„.

Dal concetto di queste brevi linee, dell' illustre e dotto scrittore, di leggieri si può dedurre, quanto sia possente il principio dell' ospitalità nel sentimento dell' Albanese, ch' esso gelosamente ne osserva le leggi del pari che nelle viscere della madre patria, anche nell' emigrazione in terre non sue. E non si creda, che ciò s' intenda riferibile ad un solo individuo; noi siamo lieti di poter citare l' imponente cifra di centomila Albanesi che soggiornano in Italia, ove nella fecondità di dottrine sortono genii, che illustrano la patria, e le dànno la speranza di accoglierli un' altra volta nel seno, come figli di luce e rigenerazione.

Se il risultato degli studi fatti sul popolo Albanese in generale, ci conduce a stimarlo capace di affetti e di sensibilità nei nobili impulsi, di vigoria nello spirito, che al menomo incitamento ribolle e s' accende, di stoicismo nelle sofferenze e nelle sventure, d' elasticità del genio suscettibile d' affigliarsi a qualunque coltura, ed infine atto a tutte quelle virtù che possono servire d' istrumento alla propria ristaurazione; noi possiamo con fondamento sostenere, che, questo popolo messo nel rango di Nazione, come lo era ai tempi della sua grandezza, ed iniziato nel civile progresso, cui è atto ad assimilarsi al pari e forse più d' ogni altro, può ancora far nascere degli eroi e dei sapienti, come i suoi avi dell' antichità e di epoche ancor recenti. Alessandro il Grande, i Pirri, i Topia, i Castriotti, i Mahmoud, i Moustafà, i Mehmed-Alì, gli Alì con moltissimi altri campioni valorosi del secolo; Aristotile, Ariano, Diocle, i Calcocondilla, i Bogdani, i Sagredo, i Neçim, gli Ussein ecc. ecc. non sono dessi forse quegli uomini illustri, che lasciarono il germe del loro genio in questa classica terra, per ripullulare nei posteri a novella

êra della Schkipika nazione? Ma a questa fase non può pervenire altrimenti, che per opra dello sviluppo delle sue forze intellettuali oggidì addormentate. Tale fenomeno, che non devesi disperare per l'Albania, è stato osservato nel corso di questo secolo, dentro lo stesso Impero Ottomano, in nazioni meno vigorose della nostra, nella più abbietta servilità ed ignoranza, nell'annichilimento del sentimento nazionale, che pur risorsero, come per incanto nella civiltà, ed in poco tempo si riformarono in condizione assai fiorente. È fallace perciò, quella credenza di certi nostri poltroni, che stando inerti, esercitando la professione del Resper, attendono la salute e la civiltà dell'Albania da altre nazioni straniere. Io non ho fede sulla sincerità degli stranieri, che ci facciano del bene, senza un fine secondario!

Per accelerare la loro civiltà, già stanno impegnati illustri e dotti personaggi, i quali indefessamente lavorano e con pubblici scritti, e con valevoli influenze presso alte autorità. Già nella stessa capitale dell'Impero Ottomano, si è formato un comitato letterario puro Albanese, nell'intento di stabilire le basi più acconcie per promuovere e rendere comune la nazionale letteratura, e che a tal effetto si sono raccolte molte firme di persone cospicue, contribuenti somme vistose in denaro. Non mancheranno, ne ho fede, zelanti patrioti, e della nostra Albania, e dell'emigrazione in Italia, di concorrere coi loro lavori letterarj in quest'impresa nazionale. Ma particolarmente per il nostro clero, che si trova immedesimato nel popolo, diventa un dovere immediato d'esercitare i propri sforzi, per promuovere la coltura intellettuale in senso patriottico, ponendosi d'accordo per condurre questa meta al suo conseguimento.

Persistendo con coraggio, senza paventare le difficoltà, che nei primordi si presentano sempre in mille differenti modi, si perverrà a far risorgere una lingua antichissima e speciale insieme alla propria nazione, immeritamente e pressochè obbliata nel mondo, e ricondurle nel novero della civiltà. Dio proteggerà questi legittimi tentativi, e la comune opra da lui benedetta, sarà infine coronata di felice successo. Ed i benemeriti contribuenti ne avranno in guiderdone la riconoscenza, non forse dei contemporanei, poichè non sono oggidì atti a comprenderne l'importanza, ma dei posteri istruiti, i quali onoreranno i loro nomi con lustro e gloria.

Si renderà un memorabile servigio al popolo Albanese, costituendo un sistema di lettere, il quale possa assimilarsi alla sua

lingua; in questo modo esso sarà posto in grado d' aversi la propria letteratura con principj e regole convenienti alla sua indole. Però per diffonderne l' uso, vi sarà d' uopo d' una ferrea volontà, e dell' autorità sovrana. In questo caso, il magnanimo Sultano Abdul Azis, disposto sempre mai al ben' essere ed alla civiltà de' suoi popoli, vi darebbe la sanzione, anzi il suo potente impulso ed il suo patrocinio.

Così il popolo Albanese, distrutti i pregiudizj, perverrà col tempo a comprendere che i maggiori vantaggi gli possono oggi derivare dal Governo Ottomano, col quale si conosce e n' è abituato, ed il quale può anche trovarvi simultaneamente del compenso. L' Albania incivilita sugli auspici del Governo Ottomano, e costituita in nazione unita col popolo Schkipetar di pura razza, che non simpatizza per verun conto coi partiti del Panslavismo, sarebbe un elemento fortissimo tutto speciale, pronto a concorrere col sangue per la salvezza dell' Impero Nello stato attuale d' ignoranza, diviso in fazioni anarchiche, sarà al contrario un inciampo perenne di serj disturbi e talvolta di complicazioni rivoluzionarie e sanguinose, di cui il governo ebbe nel passato più d' una volta e ne risente oggidì pure la prova.

La Sublime Porta non ignora l' importanza politica, che gli illustri Sultani Amurad e Mehmed, questi grandi conquistatori, conferivano all' Albania. La consideravano l' occhio, la porta ed il baluardo dell' Impero verso l' Occidente, per cui fecero possenti sagrifici per rendersene padroni. Chè facendo risorgere nell' avito splendore questa terra fornita di copiose ricchezze naturali, ben presto dalle ruine di Skodro, Dioclea, Epidamno, Apollonia, Albanopoli, Justinianea, Joanninas, Moscopoli, Pella, Nicopolis ecc., rinascerebbe il genio delle scienze, delle arti e delle lettere, e lo spirito d' associazione pei commerci e le industrie; e questi popoli saluteranno con gioja l' iniziativa della loro civiltà, sotto l' egida d' uno dei più gloriosi e benefici Monarchi, Sultan Abdul Azis Kan, da essi sommamente venerato.

Il popolo Albanese è troppo semplice ancora ed in arretrato per poter da sè giudicare, che la prosperità della sua educazione civile può formarsi emancipata dall' influenza clericale estera. Dall' altro canto sarebbe inceppato il suo vero progresso, quando lo si lasciasse troppo illudere dall' abbagliante orpello di politiche istituzioni, e da ricchezze accumulate nelle mani di pochi, per l' ignoranza

di molti. Istituzioni scolastiche dirette da maestri istruiti e coscienziosi, indipendenti da influenze, mercè un graduale metodo, che cammini a pari passo del civile avanzamento del popolo, sarebbero opportuni a stabilirsi per massima inalterabile nei suoi statuti educativi. La mente umana elastica per sua natura, cede con facilità all' educazione condotta da ragionevoli e lusinghiere insinuazioni; ella si rende dura e pertinace alla violenza, e mai felicemente vi si piega per lasciarsi guidare nel giusto senso a cui s' intese avviarla. Ed è qui il caso, ove la saggezza dei legislatori si distingue nel saper suggerire ai governi una politica capace, ed i mezzi più idonei per condurre i popoli con sollecitudine verso la civiltà.

La musica e la poesia possono scuoterli, assai più d' ogni altra arte, dal letargo dell' ignoranza. Dai tempi più remoti è provato, che desse portano nell' anima delle impressioni insolite. Le feste e le danze ne sono un' utile conseguenza. Queste si sono conservate nell' Albania come avanzi delle sue istituzioni antiche, però in istato di degradazione.

Col loro possente prestigio s'addomesticano gli uomini agresti, divengono mansueti, umani e benefici. La poesia, il canto, i giuochi ginnastici e tutti i mezzi in una parola, che attraggono coll' esca del piacere, possono inspirare il gusto delle arti e lo spirito di società. Tali sono gli effetti che si possono attendere, finchè la musica strettamente unita alla poesia, grave e maestosa, è destinata a conservare l' integrità dei costumi.

Nulla di più facile che d' introdurne il gusto e l' insegnamento fra gli Albanesi, che vi sono disposti per natura. La poesia famigliare al loro spirito, si presta, come scintilla elettrica, a far loro esprimere vivamente gl' impeti della passione, e gl' impulsi del cuore. I varj incidenti della vita, la gloria, la letizia, il dolore vengono da essi rivestiti con immagini non comuni, piene di dignità ed energia. La sua impressione, accoppiata al canto di semplici melodie, ma patetiche e vigorose, conduce l' entusiasmo sino all' abnegazione. Perfino davanti al patibolo l' Albanese montagnolo si converte in poeta estemporaneo, ed improvvisa la sua tragedia col tema dei motivi che lo condussero a quell' estremo, e cantando eroicamente, si costituisce imperturbato nelle mani del carnefice.

Tratti di sorprendente abnegazione si riscontrano anche nelle donne. Nei pericoli sono le prime che si espongono, nell' intento di salvare i propri congiunti; ed in caso di guerra s' associano agli

uomini coi soccorsi dipendenti dalle forze del loro sesso. Un gran numero di canti nuziali e funebri, in voga presso le tribù delle montagne e fra gli abitanti delle città, procedono dalla fantasia poetica di quelle donne, che sanno peritamente improvvisare sulla circostanza.

I canti popolari composti da' poeti eruditi hanno il concetto più forbito; e sono adorni di fioriture, delle quali è ricca la fantasia del poeta, che nella declamazione giunge all' estasi. Neçim bei, Molà Ussein Dobracci, due poeti Albanesi, veri seguaci di Anacreonte, si distinsero per le belle inspirazioni sull' amore. I loro canti furono con passione assorbiti dal popolo, e nei festini, formano il tema principale dei cantori.

Molà Saly Patta, un altro poeta Ghego Albanese di considerazione, che visse ai tempi di Mahmud Pacha nello scorso secolo, lasciò parecchie poesie adorne di motti arguti e satirici. Critico inflessibile, e lepido nello stesso tempo, non risparmiava i più possenti personaggi nelle sue satire, i quali pur l' avvicinavano con affezione, perchè ne provavano godimento. Esso può chiamarsi il Casti dell' Albania.

Lo Zarisci, Abate mitrato di Mirditi, avrebbe avuto la palma di distinto poeta Albanese, se le sue opere inedite non fossero state involate alla sua morte da mano indegna. Alcuni suoi canti profani, di stile grave e vibrato, si sentono ripetere di volta in volta, da qualche Miriditense, che ha potuto, vivente l'Abate, apprenderle da lui stesso. Io non ho avuto la sorte d'ottenerne per la mia raccolta, che appena piccola parte incompleta.

Gli Albanesi dell'emigrazione in Italia risentono dalla poesia le medesime sensazioni dei confratelli della madre patria. I canti popolari, rivestiti dell' energia propria allo stile nazionale, sono la ricreazione quotidiana dei loro convegni pubblici. I signori Jeno de Coronei e Girolamo de Roda, che ne fecero una ricca raccolta e pubblicarono per le stampe, con ciò offrirono un valido documento sul carattere vigoroso del popolo di quelle colonie, che hanno saputo conservare integerrime le qualità morali ereditate dagli avi, sebbene esuli in altre terre, abitate da genti di altri costumi, di altri usi e di altri istinti. Le loro donne più costanti delle nostre, vestono ancora la Djoka, ed acconciano la testa della Keza, come anticamente s' usava nell' Albania; e nelle più minute funzioni domestiche, mantengono scrupolosamente le vecchie usanze portate dalla patria

da quattro secoli in poi. Nei festini nazionali, esse cantano con brio le Vale per tutte le fasi del noviziato degli sposi; e nelle funzioni funebri divengono poetesse estemporanee, improvvisando i piagnistei, dai quali emergono coi colori più spiccati la disperazione ed il dolore. Vi credereste trovarvi nell' Albania orientale, quando vi si offre l' occasione di vedere i loro festini, ai quali specialmente prendono parte le donne.

Egli è dunque fuor di dubbio, che gli Albanesi in generale sieno dotati dell' istinto della musa e della melodia. Gli antichi nostri filosofi ne scopersero l' esistenza, e perciò consacrarono al Dio della musica, la città d' Apollonia, ora diruta sulle rive dell' Adriatico, e la eressero per essere di ammaestramento e di modello alla propria nazione, ed ai popoli stranieri. Gli abitanti di quei paraggi portano ancora seco la denominazione di Musekiari, che equivale al significato di gente inclinata alla musica, ed i quali oggidì pure corrispondono col fatto a questo attributo tradizionale Quando il loro spirito si sente agitato dal misticismo della musa, si scorgono come inebbriati e commossi sino al delirio, ed è allora il momento nel quale improvvisano canzoni sul gusto nazionale, di concetti sublimi e straordinarj e vi adattano la melodia dolce e patetica in modo originale. Sotto questi riguardi, le canzoni della Media Albania, ovvero quella della Museckieja, sono le migliori e le più ricercate di questa nazione. Perfino i loro destrieri di razza indigena, suscettibili alle sensazioni piacevoli del suono melodioso dei canti de' loro condottieri, regolano i loro passi nel cammino a misura dell' impressione più o meno forte che risentono, e perciò sono in grande rinomanza.

ВКSH

NUOVO SISTEMA

DI LETTERE ALBANESI

SULL' ALFABETO LATINO

ed alcune nuove regole esclusivamente destinate per i Canti Albanesi di quest'opera, affinchè il lettore possa da sè formare e pronunziare le voci Albanesi nel loro accento originale.

BKSH

-26-

AVVERTENZA.

Ne' varj esempi numerati, e nelle poesie di quest'opera, l'autore si è tenuto alla fedele traduzione, salvo qualche eccezione, delle voci dall'Albanese nell'Italiano. Le asprezze, che talvolta si riscontrano nella parte tradotta in Italiano, derivano specialmente dalla differenza dello stile fra le due lingue.

ВКСН

Io non ho la pretensione d' assumermi l' autorato dell' Alfabeto Albanese. La mia meta, come di leggeri si può desumere dall' insieme di questo tenue mio lavoro, è rivolta allo scopo di offerire al lettore esclusivamente per quest' opera, un metodo facile, per formare da sè e pronunziare bene i vocaboli Albanesi. E perciò mi sono valso delle lettere latine, universalmente conosciute, ammettendovi alcune modificazioni e regole speciali, ma facili a comprendersi, d' onde si possono, oltre ad ogni metodo sin oggi usitato, e mediante uno studio lieve, costruire le parole nel vero stile e suono originale.

Con questo mezzo potendosi anche distinguere le differenze delle frasi e degli accenti dei varj dialetti Albanesi, che pur sono numerosi quanto le molte tribù che costituiscono il popolo Schkipetar, avranno agio i filologhi, ponendone i confronti, di giudicare a quale di questi dialetti appartenga il merito del primato. Come per parte mia, ritengo, sia per la flessibilità e dolcezza dell' espressione, come per la purità dei vocaboli, che il dialetto parlato dagli Albanesi di Elbassano e dintorni (Albanopoli) sia il più perfetto.

L' Autore.

BKSH

Le lettere dell' Alfabeto qui delineato, debbono avere anche nell' uso delle voci Albanesi, il medesimo valore e suono dell' Alfabeto Latino, Italiano o Francese:

a b d e f g h i l m n o p q r s t u v w x z.

Si aggiungono delle lettere composte, le quali riescono indispensabili per costruire le parole col suono richiesto dall' idioma Albanese; e sono:

c̄ dh̲ y d̄j k k̄g l̂l̲ nd̲ œ sch̲ th̲ s̄z û w.

c̄ questa lettera segnata superiormente d' una lineetta, devesi usare nell' Albanese come il ç francese. Le si deve togliere la facoltà attribuitale, in qualche caso al k latino. Ella rimane nel suo naturale suono, quando è seguita da vocale, nell' istesso modo come ci, ce ecc. Allorchè il c̄ è seguito dall' o, ed u, dicasi c̄o come ciò; c̄u come ciù, suono dolce, in luogo di dire ko, ku; c̄e, come ciè, c̄i, in luogo di dire ke, ki ecc. — c̄obàn invece di cioban, (pastore); c̄òrb, invece di ciorb (zuppa);

dh̲ s' avvicina al suono del delta δ greco, e procede dai suoni misti del d t h e un po' dolce; si dirà d̲thée (terra); d̲hii (capra); d̲hèlper (volpe);

y rimpiazzerà il jota italiano, poichè j si pose al suono del j francese; e dirò dyétàr (sapiente); yàk (collo di camicia) ecc.;

d̄j corrisponde al j francese preceduto insensibilmente dal d. Il suo suono è tra il misto di d c j francese, serve per d̄jèp (saccoccia); d̄jàkue (diacono) ecc.;

k è questa la lettera che sarà posta invece del c usitato nell'italiano, colla quale si scriverà káal (cavallo); me kàlzúe (dimostrare); kèndoì (cantò); kùitòì (pensò) senza l'accento fa penso: kòrb (cornacchia);

kg corrisponde al kièf turco. Ha il suono misto dei k t g e; serve per kgìllova (mi trovai a caso); kgèss (getto); e kèkge (cattiva); i-kèkg (cattivo); kèlkgère (calce) ecc.;

ll questa lettera composta in doppio ll coll'accento in sù convesso, avrà il medesimo suono del λ greco Con essa si esprimono i vocaboli llòm (fangaccio); kàllam (canna), kàllamòkg (formentone); kòllowràde (vortice) ecc.;

nd questa viene dal suono misto del n d k col ð greco. Ell'è consonante muta, molto in uso nella favella Albanese; si dirà: ndolla (mi trovai a caso); ndarkòva (caricai); ndèrlikúee (imbrogliato); ndesz (acceso); ndèrmiétt (in fra) ecc.;

œ vi sarà talvolta il caso che si dovrà adoperare le unite œ, le quali avranno il medesimo suono del œ latino o del ö tedesco come per dire vœ (uova); vœt (le uova); vùna œrœ (posi attenzione): vèschtrœ (ascoltatelo);

sch ha il suono del ch francese o del sciaa slavo: e si scrivono i i vocaboli schkàll (scala); schkòn (va); schìkiòn (guarda) ecc.;

th equivale al th inglese, al θ greco; il suo suono sta fra il d t h, la lingua premente i denti superiori; con esso si scrivono, ad esempio i vocaboli: thìrrún (chiamato); thèss (sacco); kthèll (profondo) ecc.;

sz suona tra il s ed il z dolce, o del ȝ sembla slavo: serve a formare le parole szèmér (cuore); i-szii (nero); szyáa (la carestia); e-szész (nera). — Per dire sono annerito non si adoprerà il sz, ma il z preceduto dal n, per esempio: yam nzii, e per dire (sono nero) yàm i-szii ecc.;

û questa lettera con l'accento convesso, corrisponde perfettamente al u francese od al ü tedesco; e dirò: Hûnnii (Divino); Hûìt (le stelle); Hûlli (la stella); Sûût (gli occhi); Sûnni l'occhio) ecc.;

w il w doppio nell' Albanese è sovente necessario per esprimere i vocaboli col v di doppia forza o prolungato, come suolsi nel latino, nel tedesco od inglese. Per esempio: une wrràss, (io strido); wrrím corrisponde (al grido acuto) wèrle (girandolo); i-wérbt (cieco) ecc.;

x esso è adoperato in qualche caso nei vocaboli che esigono l' espressione più pronunziata e più forte del s̄z̄, e suolsi piuttosto ammettere nelle voci straniere che hanno promiscuità coll' Albanese; come per esempio: èxik (scarso o mancante); tàxildaar (scuotitore); Vuxan (nome personale Lupo) ecc.

La maggior parte dei vocaboli Albanesi che finiscono da vocale, hanno il suono disteso ed allungato; si è perciò creduto necessario di creare delle doppie vocali, onde servirsene all' opportunità; e queste sono le seguenti:

aa, ee, ii, oo, uu,

e darò un esempio a quale uso faranno d' uopo.

kàm dáa gni zòp bùk, e yà dhàc vórfèrit. La parola dáa (diviso) abbisogna della doppia vocale, sia per darle il suono naturale allungato, come per distinguerla dalla voce da, che non varrebbe a quel significato.

dhée (terra); thée (diceste); dhii (capra); thii (majale); mòttróo (o sorella); bàbóo (o padre); drúu (legno); hùu (picca di legno o palo). Or dunque se si scrivessero dhe, the, dhi, thi, motro, babo, dru, hù, non sarebbero affatto comprensibili.

mm, nn, rr, ss, tt.

Queste cinque doppie consonanti che qualche volta si scorgeranno nelle voci albanesi, servono per dare una pressione più pronunziata al suono dei medesimi; e ne valga il seguente esempio: trúemm (maledetto); kànn (hanno); kán è altra voce; trètt (si perdette); i-trét non ha bisogno della doppia tt', dacchè ha un altro

valore, e vuol dire (terzo); Bèrr (animale); Tèrr (scuro); Teér significa (asciutto); vràss (uccido); bértàss (sgrido).

I varj segni dell' ortografia italiana e francese, e di altre che procedono dal latino: ´ ` ! ? , ; . : — ( ) hanno anche nell' Albanese il medesimo valore; diviene quindi superfluo di ripeterne la spiegazione. Il lettore bensì dovrà avere particolar attenzione sugli accenti acuti e gravi usati qui profusamente nella combinazione dei vocaboli albanesi, onde pervenga di concederne il tuono possibilmente nel loro senso originale; e ne abbia un esempio:

Kùsch ascht i-mir; ascht pèr védi, e per schògénii t' vèt.

(Chi è valente, è utile a se medesimo ed alla società).

Spiegazione ed esempio 1.°

(Traduzione ad literam).

Di parecchi vocaboli, i quali tra loro s' assomigliano, ma che hanno differente significato l' uno dall' altro.

Me vráa (uccidere); ma può intendersi anche per far male — tùei prék at niéri i vráva dòren — (toccando quella persona, gliene offesi la mano) — une wrràss (io grido) — tine wrrètt (voi gridate) une vràss (io uccido) — tine vrètt (voi uccidete) — kùrr (mai); kúur (quando); djàm (vetro); ghíàam (rimbombo, tuono, lamento); diál (ragazzo); diàÎ (diavolo); kàm (ho); káam (piede); giûss (mezzo); kgiûsch (come); giûschi (l' avo).

1. wrríma úschtriis, vrítte szémren-e-anmìkùt e kùrr se léte me pùschúe.
   (Il grido dell' armata, feriva il cuore dell' inimico, e mai lo lasciava a riposare).
2. djámi-u-thûee prei ghiámes motit, e diàli u-trèm.
   (Il vetro si ruppe dal tuono del tempo, ed il ragazzo s' intimorì).

3. Kàm gni káam te lighe, ne giûss te schpùts, e kgìûsch kgi gìûschi s'dìti me ma schndòschun yàm máa kèkg.
(Tengo un piede malato, nel mezzo del torso, e come che l'avo non seppe guarirmelo, sono in peggior stato).

2.° Esempio.

Dièp (culla); djèp (scarsella); gkeèp (cipolla); me gkiép (cucire); giàk (sangue); yàk (collo di veste o camicia, parola turca); gkiàf (parola Albanese, vale quanto yàk); piék (arrostito); pyèk (incontro); szìia (carestia); szii (nero); thii (majale); dhii (capra); thèss (sacco); dhèss (caco); dèss (muojo); márre (vergogna); màrr (preso); i-máarr (pazzo); i-már (giusto, dritto, pendente al bene); ndèsch (urto); ndész (acceso); rfée (folgore); rfœ (confessatelo); ndéesch (incontrato); dialetto montagnolo.

4. Kàm diàlin ne Dièp, e mòss bàn djúrm.
(Tengo il bimbo in culla, e non fate rumore).
5. Djèpi m'ascht schkûee, e m'trètne pàrét.
(La scarsella mi si lacerò, e mi si perderono i denari).
6. Tùei hàngher gkièp me dògnnè sûût, e smùìta máa me gkiép.
(Mangiando cipolla, mi bruciarono gli occhi, e non potei più cucire).
7. Giàku me liéù yàken e kmíschs.
(Il sangue mi lordò il collo della camicia).
8. A-ascht piék pulla ne fùrr?
(Si è arrostito il pollo nel forno?)
9. Yàm pyèk me mikun tem, e schpnèssòi mir per dhée tón. Ndèescha mír (m'incontrai bene).
(Mi sono incontrato col mio amico, e spero bene per la terra (patria) nostra).
10. szyáa ascht gni sènd i-szii.
(La carestia è una cosa nera) (sventura).

11. Me gnì thii, e me gni dhii, e me gni thèss n'kràh, dùél bliéghtóri ne trèghtii.
(Con un majale e con una capra, e con un sacco sulla spalla, sortì il pastore nel mercato).
12. Ma mir té dèss, se tà màrrin marreya mràppa.
(Meglio ch' egli muoja, di quello che la vergogna lo tenga dietro).
13. Une màrr fiàlen e máarr per t'mir, e kùrr pùna nuk vè máar.
(Io prendo la parola del pazzo per buona, e mai l' affare mi va dritto).
14. U ndèsch rfèeya ne ssáan, e dot rfœì se u ndész prei sòyét.
(Si urtò la folgore nel fieno, e debbo confessare che s' accese da esso).

3.º Esempio.

Thùee (dite); thúe (unghia); dhèm (duole); dhàm (dente); thìrr (chiamate); thiirr (chiamato); thièr (lente); kùrr (mai); kuur (quando); dhae (daste); dhée (terra); brìm (buco); brìim (grido); giùurm (orma); djùurm (rumore); gùr plurale (pietre); gùur singolare (pietra); vìthe (sul dorso); vìdh (olmo); nìssún (partito); ndèschun (incontrato); giéÎl (cibo); gèl (gallo); cúee (alzato); kúee (bocconare).

15. Tine thùee kgi thòni e-ghischtit tem dhèm; e une thàm kgi dhàmi i gòís ime dhèm.
(Voi dite che l' unghia del mio dito duole, ed io dico che il dente della bocca mia duole).
16. Thìrre at niéri édhe gni hér, sá dò kgi ascht i-thìrrun me hàngher thièr me née.
(Chiamate quella persona ancora una volta, benchè sia egli chiamato a mangiare lente con noi).
17. Kùrr nùk ma bàne gni ndéer, si-kúur te kàm pass bàmun une tûû.

(Mai non mi faceste un favore, siccome quando ne ho fatto io a voi).

18. Dhae gni t'mir vòrférit, e nè kèt dhée géen schùm t'mira tièra per vèdi.
(Daste un bene al povero, e in questa terra trovate molti altri beni per voi stesso).

19. A-u-cìl gni brím e-voghel, prìt se dòt bàhét ma e-màdhe.
(E si aperse un buco piccolo; aspettate che dovrà farsi più grande).

20. Bàna gni brìim fèmive, psè ischin tuei báa giùrm nè bàlt, tui bà djúrm, e tui kgìt gùr spyávet.
(Feci un grido ai fanciulli, perchè erano facendo orme sul fango, facendo rumore, e gettando pietre sulle case).

21. Kiéc vithè kàlìt, i sdrûpa, edhe e lídha per vìdh.
(Fui montata sul dorso del cavallo, gli smontai, ed anche lo legai all'olmo).

22. Yàm nìssun me schkùee ndèr schòk, e yàm ndèschún ndèr dò gráa kgi pòi nèpschin giéllen gèlit, e ischin tùei cúee fèmive mei kùee.
(Sono partito per andare fra i compagni, e sono incontrato in certe donne, che davano il cibo al gallo, ed erano per mandare ai bimbi a bocconare).

4.° Esempio.

Me ndìee (ascoltare); m'ndién (mi compatisce); rrèmm (remo); ghèm o rrém (ramo); ndìghióva (ubbidii); e-rée (femm. giovane); i-rîi (mascolino giovane); rèhée (nuvola); rrènn (bugìa); rrénn (dice bugia, inganno); kùll (incudine); kúll (torre, fortino, blochaus); vœss (rugiada); vœss (all' uovo); vœss (sorbola); diàth (formaggio); diál (ragazzo); diádh (diavolo); schùl (chiavicchia); cùll (tapetto ordinario); ndièrs (sudato); ndiérss (genti); zàan (acchiappato); szán (sibilla); száa (voce); zàa (piglio); músch (empito); múss (stupido).

23. Me ndìée gnì diétàr kà nà mssòn, nà dùhét mè ndiée nà mòss e-pàst száan t' bùkúr.
(Ascoltare un sapiente nell' insegnarci, ci bisogna compatirlo, se non ha bella la voce).

24. Ndìghióva fiàlen e-gni grúes-e-ree, e pac ndéer, ma schùm se kùur kàm pàss ndìghiúe niérin e-i-rii.
(Ascoltai la parola di una donna giovine, ed ebbi utile assai più di quando ho ascoltato l' uomo giovine).

25. Po mlìthen rèhét, e dòt biéen schii.
(Si raccolgono le nubi, e dovrà cadere pioggia).

26. Rrènna rréenn ke dò, kgì ascht-i-zanun bèss.
(La bugia inganna qualunque chi è di buona fede).

27. Gna-i-nieri rréenn, e si vièn máarre.
(Quell' uomo dice bugie, e non si vergogna).

28. Gìth hèkùrat-e-assài kùÎl, yàn gòdit préi kòvàacit, tue-i ràhún mii kúÎl.
(Tutte le ferramenta di quella torre sono fatte dal fabbro, battendole sull' incudine).

29. Vœssa nè Viéscht rèh vœssat, e-i-pièk
(La rugiada nell' Autunno batte le sorbole, e le matura).

30. Nèpi diálit tè hàan bùk e diàth.
(Date al ragazzo o fanciullo, che mangi, pane e formaggio).

31. Làrgòyu tùndìmit diàdhit, e mòss yu pòschróh.
(Allontanatevi dalla tentazione del diavolo, e non vi abbassate a lui).

32. I-pac vúu schûlin, dèrs, pòr-e-kischin cil kùssart e-me kìschin vièdh cuÎlin.
(Avea posta la chiavicchia alla porta, ma l' ebbero aperta i ladri, e mi aveano rubato il tappeto ordinario).

33. Yàm ndièrs e-báa uii, per mè mrrìttún ndèr atò ndiérss.
(Mi sudai e fatto acqua, per giungere sino a quelle genti).

34. E-kàm zàan szanen tuéi ládrue nder fuscha t'lùllévet.
(Ho acchiappata la sibilla, giuocando nei prati fioriti).

35. I-bána száa me-e-thìr, po-e-zàa na muíscha.

(Gli feci voce per chiamarlo, e lo acchiappo se posso).

36. Smùndet me mà mùsch mèndén ai múss.
(Non può empirmi la mente (persuadermi) quello stupido).

5.° Esempio.

Kàa dal (è sortito); kádál (piano); káa (manzo); kàa (ha); kùmúĺl (prugna); kùghúl (bottiglia); kùnghúl (zucca); i-véschtír (difficoltoso, amaro, aspro); vèschtûer (ascoltatore, guardiano); plûmb (piombo); pĺùm (colombo); pĺam (palmo); plèh (letame); plèkg (vecchiardo); pàlèh (oh come!); pal (piegato); Paal (Paolo); paĺl (palla, badile); pátta (l'oca); pàta (ebbi); bòscht (girandolo, perno); pòoscht (abbasso); vèt (io); vœt (le uova); várr (piaga); vòrr (sepolcro); une dúee (io voglio); une te dúee (io voglio, ed anche ti amo); gàsz (riso, da ridere); ghàss (corro, da correre); e-ghás (lo tormento, lo giuoco in ischerzo).

37. Kà-dál szani e-múer dhèen, e kàdàl kàdál dòt i-zéhèt béss.
(È sortita la voce e prese la terra, e pian piano vi si presterà fede).

38. Gni káa, kàa hàngher gni kùnghúl.
(Un manzo ha mangiato una zucca).

39. I-vèschtir ascht per kùssáar, gni vèschtúer i-mir.
(Aspro è per i ladri, un guardiano buono).

40. Plùmbin e-bàna kòkra, edhe vràva pĺùmin mè pùschk.
(Il piombo lo feci palle, ed uccisi il colombo col fucile).

41. Pĺàma dóors.
(La palma della mano).

42. Plèhì dùhèt me máit tòken bút.
(Il letame serve a mantenere la terra tenera).

43. Plèkgt dùhèn per me mssúe urtyn te ríve.
(I vecchiardi servono per insegnare il sapere ai giovani).

44. Pàléh! schkà me gèt mue i-vòrfèri i-mièri i-schúemi.
(Oh! cosa mi avvenne a me povero misero estinto).

45. E bána pàl pètkun edhe e schtina ndàrk.
(Feci piegato il vestito, e lo posi in cassa).
46. Móra pàllen e pùnóva kópschtìn; por Páalli me pritti púnen.
(Presi la pala, e lavorai l' orto, ma Paolo mi arrestò il lavoro).
47. Pàta me mût gnát Pát, se me viin ssúnte dò mikg.
(Ebbi per ammazzare quell' Oca, poichè mi vengono questa sera certi amici).
48. Bóschti kgèrrés nùk thèhét kòllai psè ascht drúu e-fórt.
(Il perno del carro non si rompe facilmente, poichè è legno duro e forte).
49. Póoscht vòita per márrii tmyá. Póoscht nè ránz tè schtûlls.
(Giù andai per le mie pazzie. Abbasso nella radice della colonna).
50. Vét i-thèva vœt, edhe yà gòdita per várr te-tii.
(Io ruppi le uova, e glieli preparai per la sua piaga).
51. Gnì vòrr gòdìt me rrássa t'pùnúeme, dúee me yà ghrèh mikut t'ym; e t'yéet i-pèrmendun gíth móon émni i-ty.
(Un sepolcro aggiustato con lastre di pietre lavorate, voglio innalzare all' amico mio; e che sia ricordato per sempre il nome suo).
52. Une tè dúee mir me gìth szémer.
(Io vi voglio bene con tutto il cuore).
53. Schùm gàsz kàm báa.
(Molto riso ho fatto, molto ho riso).
54. Ghàss per me e-záan, e s'mùundémi me e-mrryt kùrr.
(Corro per acchiapparlo, e non posso raggiungerlo mai).
55. Une e-ghás me fiáal, e aì durón schùm, e-s'mè flètt mè gói.
(Io lo canzono con parole, e lui sopporta assai, e non mi parla con la bocca).

6.° Esempio.

Kàn (hanno); kàan (polvere da tinta); schndòsch (sano); schndóosch (guarito); páasch (vidi); pàsch (passo); Pásch (Pascià);

Lùm (fiume); Lúm (beato); lòtt (lacrima); lòt (si muove); pèschk (pesce); pùschk (pistola); Pàschk (Pasqua); bàschk (assieme); báschk lèsch, kàscht ecc. (fascio di lana, paglia ecc.) Prrúee (ruscello); prúee (porre a sacco); prèss (taglio); préss (aspetto, attendo); prèva (tagliai); Prév-a (la sorgente); ndéer (favore); ndèr (fra); i-pàa (li vide); i-pá (senza); pàc (abbiate); páac (ebbi); pác (sguazzetto); vièn (viene); vìén (serve, vale); trètti (si perdette); trèett (perso); i-tréti (il terzo).

56. Kàn fóol per múee, sì per schúm tiér, kgi s'kàn páss fái.
(Hanno parlato per me, come per molti altri che non hanno avuto colpa).

57. Me káan i-kàm gnûe flòkt, e schndrissin má mir sè per pára.
(Col knà ho tinto i capelli, e risplendono meglio che prima).

58. Une yàm schndòsch, e me schndèt kùrr ma mir s'kàm kén.
(Io sono sano, e colla salute mai meglio non sono stato).

59. Yàm schndóosch, tui ráa mràpa védi, e tui ruéit hèyét e-piéess.
(Sono guarito, (stando dietro a me), avendo cura di me, e stando in guardia al mangiare e al bere).

60. Páasch se schkòte pàsch m' pàsch Páscha.
(Vidi che andava passo a passo il Pascià).

61. Kèna gni Lùm ne dhèe tón, te giàan, te kthéÎÎt, pérpìkgét mè Dèet, e gìth móon ascht músch me Bàark ndárkúe me giáa.
(Abbiamo un Fiume nella nostra terra, largo e profondo, s'incontra col Mare, e sempre è pieno di Barche caricate con merci od effetti).

62. Lúmi ai kgi bàn mir, sè kùrr s'ascht i-bièrrún ass n'kèt yét, ass n'yét tièter.
(Beato quello che fa bene, poichè mai non è perduto nè in questa vita, nè nell' altra vita).

63. Lòtt-e-my nuk dèrdhen kót.
(Le mie lacrime non si versano invano).

64. Lót Tòka n' véedi ndèr gniszet-e-kàter sàhàt, e i-ssiÎlet DiéÎlit per kgiàrk ndèr trèkgind e-giàschdhét e-pèss dìt.

(Si muove la Terra in se fra ventiquattro ore, e gira al Sole attorno fra trecento sessanta cinque giorni).

65. Zùna gni pèschk t' mir me grèp.
(Acchiappai un pesce buono coll' amo).

66. Pùschka trìmit kùrr s' schkòn kòt.
(La pistola del bravo, mai non va invano).

67. Pàschkt na víin ne mùéi t' Prèndvéers.
(Le Pasque ci vengono nel mese della Primavera).

68. Bàschk schkúme, edhe e-báame báschk gith Lèschin e Bérreve.
(Assieme andammo, ed anche abbiamo fatto in mucchio tutta la lana delle Pecore).

69. Kèna àfer Schpiiet gni Prrúee, e s' nà lèn kùrr pá uii.
(Abbiamo vicino alla Casa un ruscello, e non ci lascia mai senza acqua).

70. Erdhne kùssárt e gíth Schpiin na kàn prúee.
(Vennero i ladri e tutta la Casa ci hanno posta a sacco (spogliarono).

71. Une prèss mir pètkat, e kúurr s' dy hèra hèrna, prèss Mièschtrin mem mssúee.
(Io taglio bene i vestiti, e quando non so qualche volta, aspetto il maestro ad insegnarmi).

72. Schì tu Prév-a, prèva gni dàrdh, è e-hànghra tè-tán.
(Appunto nella sorgente, tagliai un pero, e lo mangiai tutto).

73. Kùrr se dy se ma kée báa gni ndéer, e ndèr schòk dúhet me kéen i-ndéerschem.
(Mai non so che mi avete fatto un favore, e fra compagni bisogna essere compiacenti).

74. I-pàa se mikgt poy vín, e i-páa erszi, u-schty se s' ascht n' schpy.
(Vide che gli amici venivano da lui, ed il senza onore, finse che non era in casa).

75. Ti pàc gìthmón; se kúur kèe tìne páac edhe vèt
(Voi abbiate sempre, che quando avete voi, ebbi anche io).

76. Két pác e-pàsskán godit mir fòrt.
(Questo sguazzetto, l' hanno preparato bene assai).

77. Vièn e-mira pá prít, pá kùitúee; e s' vién kùrr me-u-tùnduée kuúr yée vèschtyr.
(Viene il bene senza attenderlo, e senza pensarlo; e non conviene mai inquietarvi quando siete nelle difficoltà).

78. Trètti szògu e t' dúel dòret ai káa tréett per gith món; per t' tréten hér ndór máa s' t' vièn.
(Fuggì l' uccello e vi sortì di mano; egli si perdette per sempre; per la terza volta, in mano più non mi viene).

7.° Esempio.

Páame (vedemmo); Pàme (avemmo); thàme (dicemmo); dhàme (demmo); schkùnd (sbattuto); i-schkùndun (sbattuto, è dispregiativo per una persona, quando le si vuol dire: testa vuota); száa (voce); záa (acchiappo); my (miei); mya (mie); mii (mille); míí (sorcio); kòt (invano); kóot (sonnecchiare); Dìt (giorni); Dìit (giorno); Diit (saputo); lèn (lascia); léen (nasce); Lén (Ellena); Era (aria, vento, odore); hèra-hèrna (qualche volta); giàan (largo); giáan (gli effetti); zièer (leva fuori); zièrr (tirato fuori); yèet (vita); yéet (che sia); yèt (rimase); bir (buco); byr (figlio); bièr (perde); bièér (mettetevi a letto); biére (portatelo); rràsse (premetelo); rráss (pietra in lastra); flètt (parla); fléet (fogli); kéen (stato); kènd (qualcuno); ghrèhè (tiratelo); ghrèh (innalzato); bóor (neve); bòra (smarrii): bóor-a (la neve).

79. Páame gni úschtry búrràsch, se schkòte me lùftuée.
(Vedemmo un' armata di eroi, che andava a guerreggiare).

80. Pàme n'dóor gnì, e l'schúeme me káp dhèt.
(Avemmo in mano uno, e lo lasciammo per acchiappare dieci).

81. Thàme gná dissáa fiàl, por s' nà ndíghiùéne.
(Dicemmo alquante parole, ma non ci ascoltarono).

82. Dhàme béssen, e s'mùnd' lòssim fiàlèn.
(Demmo la fede, e non possiamo muovere la parola).

83. Schkùnda pèktát pssè íschín mùsch me plùhèn.
(Sbattei i vestiti, perchè erano empiti con polvere).

84. I-schkùndun ischte gnày, se dáate n'fiàl.
(Testa vuota era quegli, poichè lo mostrava nel parlare).

85. S'pàc száa mièft, e s'mrrìti ndèri ndèr tà.
(Non ebbi voce bastante, e non giunse fino fra loro.)

86. Zàa lièpúrin, se ghàss schpèit.
(Acchiappo il lepre perchè corro presto).

87. Sûût-e-my, e vètùĺlàt-e-mya, nder gni-mii vét, dàín se kùrkúy nùk-i-ghiàyn, vèce se prìndve my.
(I miei occhi e le sopracciglia mie, fra mille persone, mostrano che a nessuno, non si assomigliano, solo che a' genitori miei)

88. Gnì míí me ghrìssi gith plàckát e-mya.
(Un sorcio mi guastò tutti gli effetti miei).

89. Kòt yée tùéi idhnúee, se kurkúsch s' t' káa fài.
(Invano siete amareggiandovi, poichè nessuno non vi ha colpa).

90. Yàm kéen tùéi kóot kúur erdhe mem pàa.
(Era sonnecchiando, quando veniste a vedermi.)

91. Schùm dìt yán kgi s' t' kàm pàa.
(Molti giorni sono che non vi ho veduto).

92 Fort gni dìit e-mir ascht ssòt.
(Assai un giorno buono è oggi).

93. E kàm dyt se e-mràmià dòt màróin kèkg.
(L' ho saputo che l' ultimo doveva finir male).

94. Lèn àffer védi dò e kèdò.
(Lascia vicino a se chi che sia).

95. Léen me bàhèt ssòt gni fèmy, e' n' kíòft wàysz, dot yà gness emnin Lén.
(Nascerà, mi pare oggi un bambino, e se sarà femmina, voglio porle il nome di Elena).

96. Éra e fórt s' na là me fiéet, edhe na prúni gni ér t' rànd e nà ráa n' krûee te tánve).
(Il vento forte non ci lasciò a dormire, ed anche ci portò un odore pesante, e ci colpì nella testa a tutti).

97. Hèra-hèrna yàm i-smùndt, e m' dhám krûét; por schkòi me giùée, e màss-andèi ndièhì mir.
(Qualche volta sono indisposto, e mi duole la testa; ma vado a cacciare, e dietro in là (e poi) mi sento bene).
98. Giàan e ghiàt e pèrschkòva fùschen t' tán.
(Largo e lungo ripassai il piano tutto).
99. Giáan tànde s' kàm ce bài.
(Gli effetti vostri non ho cosa farne).
100. Zìér prei pùssit úiin e-fréesk.
(Attinge (tira fuori) dal pozzo l' acqua fresca).
101. Zìérr e-kàm prei rèszikut, e s' mà dì per ndéer.
(Tirato l' ho dal pericolo, e non me lo sa per favore).
102. Yéet e-vèschtiir ascht sìmièt.
(Vita aspra è quest' annata).
103. T' yèet i dàschtun me schòk, e me dàschámir.
(Che sia affettuoso coi compagni, e con quelli che l' amano).
104. Yèt i-schíttúem prei rféeièt.
(Rimase colpito dalla folgore).
105. Bir ma bane szèmren, me schkàf m' kàlzove.
(Buco mi faceste il cuore, con cosa mi dimostraste).
106. Byr te kàm; e sa dò kgi yée tùei gàbúe, un te fàli; pòr mòss pùnò máa kèkg.
(Figlio ti ho; e per quanto siete errando, io vi perdono; ma non agite più male).
107. Bièér se ascht kòha me ráa.
(Buttatevi, (mettetevi a letto) che è tempo di cadere (dormire).
108. Biére ta schòf gni hèr, e t' kàlzòi a-ascht e-búkúr.
(Portatela che la vegga una volta, e vi dirò se è bella).
109. Rràsse mir pûûken me sspàt. e zòptœ at' drúu.
(Premete bene la chiavicchia colla mannaia, e spezzate quel legno).
110. Rráss e-bùkúr ischte vúu n' at' Eltéer.
(Pietra bella era posta in quell' Altare).
111. Flètt si me kèen gni fmy.

(Parla come se fosse un fanciullo).

112. Fléet e-lèttres yán schùm, pòr fiàlt s' mùnd yà màrr vèscht.
(I fogli del libro sono assai, ma le parole non posso comprendergliele).

113. Kéen yèna nder tà, s' nà kàn prít ass pàk si dùhèt.
(Stati siamo fra loro, e non ci hanno accolto affatto come conveniva).

114. Na kènd pèvétni a-ascht e-vèrtét kiò pún.
(Qualcheduno chiedete s' è vero questo affare).

115. Ghrèhè kònòpin o litàrin e-mòss e-lschò.
(Tirate la corda e non lasciatela di mano).

116. Kèna ghréh gni Schpii t' nélt e t' mír.
(Abbiamo innalzata una Casa alta e buona).

117. Bóor schùm pò-biè.
(Neve assai cade).

118. Bòra sûût tuei schkrùée, e kuitòi se múndii dòt m' schkòin.
kòt me dò kgi s' dóon me u-ssièll máar kùrr.
(Smarrii gli occhi scrivendo, e credo che la fatica dovrà andarmi invano con certi che non vogliono rivogliersi dritto mai).

119. Bóor-a àscht akge e-néelt sáa s' mùndéna me schkúe n' rúg.
(La neve è tanto alta quanto non possiamo andare in strada).

8.° Esempio.

E mràmià (l' ultima); mrámèia (la sera); màss (dopo, dietro); máas (misura); ráa (cadde); rràh (battuto); mákáre (almeno); makare (ruotella); me-sghídh (slegare); kéna sghídh krèschmet (abbiamo sciolta la Quaresima); sghiédh (scelto); me páa (vedere); pa (senza); fár (semenza); fàr (sorta); fàrét (tutto intieramente); léet (leggero); áan (parte); Hàan (Luna); Hàn (albergo); tésch (adesso); téesch (particola).

120. E-mràmià hér àscht kiò pún kgi t' èrdh n' dòor.
(L' ultima volta è questo affare che vi venne in mano).

121. Mrámèia mir yù kiòft. Mráma dué me árdh tù tine me búiint.
(La sera buona vi sia. Questa sera voglio venire da voi a pernottare).

122. Màss tèyet s'duée tièter kènd, me mssùée nìpat e-my.
(Dopo di voi non voglio altra persona, per insegnare i nipoti miei).

123. Máassa àscht màghút, e m' kàn dáal dû ok véen má pàk se tiéra hèrna.
(La misura è scarsa, e mi sono sortite due ocche vino, ancora poco (meno) delle altre volte).

124. Ráa prèi pùllàssit t' Schpiis, e àscht fòrt kékg tùéi hièk prei kámet.
(Cadde dal tetto della Casa, ed è assai male tirando (soffrendo) dal piede).

125. Rràh si kgèn, e kàn tèsch tri hèr, e s' àscht kèen i-szòti me kgìt gni hèr.
(Battuto come cane, l' hanno adesso tre volte, e non fu per essere capace a tirare una volta).

126. Mákáre gni fiál fòl, mòss rrì me gòi mûdh.
(Almeno una parola parlate, non state colla bocca chiusa).

127. Makare-ya àscht thûée, e s' dy a-dòt dyn me e-gòdìt.
(La ruotella è rotta, e non so se vorranno sapere a governarla).

128. Me-sghìdh duée kàlín, pssè káa kòhèn me i-dhán tàgiin.
(Slegare voglio il cavallo, perchè ha il tempo per dargli la biada).

129. Kéna sghídh, e tàsch múndéna me-hàghér mìsch e gìth schkà.
(Abbiamo sciolto, e adesso possiamo mangiare carne ed ogni cosa).

130. Me-sghièdh gni pièpen t' mir, dùhèt kgi t' vyn rând n' dóor.
(Scegliere un melone buono, bisogna ch' esso venga pesante in mano).

131. Me-páa làrgh, hûp máye kòdérs.
(Vedere lontano, montate in cima del colle).

132. Pa hìrín e-ten-Szòt, kùrr-gni pún s' mùnd' t' schkòin ndréet.
(Senza la benedizione del Signore nessun affare non può andarvi dritto).

133. Fára e-kekge, m' càrti edhe fáren e-mir kgi mòlla.
(La semenza cattiva mi guastò anche il seme buono che seminai).

134. C' fàr niérít yée tine, kgi sì pèrvùhé arrssûéss kùr-se-sìh.
(Che sorta di persona siete voi, che non vi sottomettete alla ragione in nessun modo).

135. Fàrét u-prìschne atà gìnd, kgiûsch se s' ndìghiúene fiàlen e-dréet.
(Intieramente si guastarono quelle genti, dacchè non ascoltarono la parola dritta).

136. Léet yée véesch, e s' drò se ftòfe. Lèt frûín éra, e un se kàm frìgh.
(Leggero siete vestito, e non temete che vi raffredate. Soffi il vento, ed io non lo temo).

137. Gnì áan kálit ascht 50 Oksch.
(Una parte di cavallo è di 50 Oche).

138. Hàana káa báa giûsch diè màss mièss-dite (anche màss-dite).
(La luna ha fatto da jeri, dopo il mezzodì (dopo il dì).

139. Hàn t' mir, kùrkúnd s' giéen, vec mrènda Váróschit.
(Albergo buono in nessun luogo non trovate, solo dentro la Città).

140. Tèsch mèndòi se miàft máa kàm kàlzué k' sò fiàlsch per m' ssìm t' Ghiùhss s' ón; tine bièri mràpa edhe prei védi me zàan, schkà s' kàm múit vèt me yà mrryt me méet e-mya.
(Ora penso, che abbastanza più, ho dimostrato di queste parole per l' insegnamento della lingua nostra; voi procurate anche da vostra parte a imparare quello che non ho potuto io arrivarne colla mente mia).

141. Gni téesch me káa ràa n' sûû, e s'-m'-là màkg.

(Una particola mi è caduta nell' occhio, e non mi lascia tranquillo).

Yàm véesch (mi sono vestito); m' dhàmin vèscht (mi dolgono le orecchie); véesch (vestito); vèsch (orecchio).

Si osserverà dunque con attenzione la differenza del significato dei molti vocaboli tra loro rassomiglianti nel suono, e tanto comuni nella favella Albanese; e si potrà più facilmente distinguere dal senso con cui è stabilita una frase, o pronunziato un discorso. Rare volte però s' incontra il caso in cui le voci si combinano con identiche condizioni grammaticali; ed allora sta nel discernimento di chi ascolta, a comprenderne il valore.

Téschàh fòrt (sternutai forte);
Tèsch s' múndém me àrdh (ora non posso venire);
Véesch yàm ndèr pètka t' mira (vestito sono fra abiti belli);
Vèsch-i m' ndiéen lèrgh (l' orecchio mi sente lontano);
Pùnoi mir (lavoro bene);
Pùnoì mir (lavorò bene);
Schkoi schpèit (vado presto);
Schkòi schpèit (andò presto);

Se dirò: Téschàh s' mundem ecc., non avendo senso, si può dedurre che la parola Téschàh dev' essere preceduta o seguìta da corrispondenti voci, per essere compresa nel suo vero significato. Così: Vèsch-i-nder pètka ecc. (l' orecchio fra gli abiti ecc.) non ha senso, dunque vi entra piuttosto la parola véesch (vestito) che sta in analogia col seguito della frase. Pùnoi mir; Schkòi mir ecc., qui c' è il caso dove abbisogna ricorrere al discernimento per conoscerne il senso.

Alcune Declinazioni.

Nell' Albanese non havvi un' assoluta distinzione di genere, e spesso gli articoli del maschile convengono pure al femminile.

Declinazione I.

maschile				*femminile*			
singolare		plurale		singolare		plurale	
il	—a	li	—t	la	—a	le	—t
del	e—s	delli	e—vet	della	e—s	delle	e—vet
al	—s	alli	—vet	alla	—s	alle	—vet
il	—a	li	—t'	la	—a	le	—t
o	o—	o	o—	o	o—	o	o—
dal	prei—s	dalli	prei—sch	dalla	prei—s	dalle	prei—sch

Si scorge che, nelle declinazioni i sostantivi e gli aggettivi stanno collocati fra due particelle, e talora seguìti o preceduti da una sola; e queste particelle formano l'articolo; ed in seguito se ne vedranno gli esempi.

Declinazione II.

singolare	*genere maschile*	plurale
il Padre	Bab—a	i Padri Baba—t
del Padre	e—Bab—s	dei Padri e—Baba—vet
al Padre	Bab—s	ai Padri Baba—vet
il Padre	Bab—a	i Padri Baba—t
o Padre	o—Bab—	o Padri o—Baba—
dal Padre	prei—Bab—s	dai Padri prei—Baba—sch
singolare	*genere femminile*	plurale
la Madre	Nán—a	le Madri Nána—t
della Madre	e—Nán—s	delle Madri e—Nána—vet
alla Madre	Nán—s	alle Madri Nána—vet
la Madre	Nán—a	le Madri Nána—t
o Madre	o—Nán—	o Madri o—Nána—
dalla Madre	prei—Nán—a	dalle Madri prei—Nána—sch

BKSH

Declinazione III.

singolare	*genere maschile*	plurale
il fuoco	szïárm - i	i fuochi	szïár - t
del fuoco	e - szïàrm - it	dei fuochi	e - szïár - vet
al fuoco	szïárm - it	ai fuochi	szïár - vet
il fuoco	szïárm - i	i fuochi	szïár - t
o fuoco	o - szïárm -	o fuochi	o - szïár -
dal fuoco	prei - szïárm - it	dai fuochi	prei - szïár - me

singolare	*genere femminile*	plurale
la donna	gruè - ia	le donne	gráa - t
della donna	e - gruè - es	delle donne	e - gráa - vet
alla donna	gruè - es	alle donne	gráa - vet
la donna	gruè - es	le donne	gráa - t
o donna	o - gruè -	o donne	o - gráa -
dalla donna	prei - gruè - s	dalle donne	prei - gráa - sch

Tutti i sostantivi ed aggettivi terminanti in u, in e, debbono essere accompagnati dagli articoli ia, es, ecc.; e quelli in i, y, dall' articolo i-it ecc., meno qualche eccezione, di cui la pratica potrà solo giovare.

Spiegazione dei pronomi.

Un-une (io), tì-tine (tu), ai (egli), nà (noi), yù (voi), atà-atò (eglino), t', tè (vi), mè, m' (mi), yemi-imi (mio), yûti-ûti-ût (tuo), ty-tya (suo), yûni-ûni, yóni, tón (nostro), yùya, sate (vostra), yúi (vostro), tûnve-tûne-atûnve (loro), kû kûn (questo), kiò (questa), aì (quello), ayò (quella), kètò, ktò, ktà (questi), ktà (queste), atò (quelli), atà (quelle), yemia, imia, ime (mia), yûtia, ûtia, yote, ate (tua), ssàya, ssay (sua), yona, ssòon (nostra), vèt m' mue (me), tè t' ti (te), aì (lui), nà, nè (ci, noi), vèt-vèhtèya (il me medesimo), mue vèt (me medesimo), ai vet-vèhtés (lui a se medesimo), ti,

vèt-védi (te, a te stesso), nà vèt-védi (noi, a noi stessi), yù vèt-védi (voi, a voi stessi), ato vèt-vèhtès (quelli a se medesimi), i, ia (gli), i-kàm (gli devo) ecc.

Spiegazione delle preposizioni e congiunzioni ecc.

sè, s', mòss, nùk (non negativo), sè duée (non lo voglio), s' kàm (non ho), mòss bán (non fate), nùk-duée (non voglio);

t', tà, kgi, se, let (che), mir bána kgi schkòva (bene feci che andai), schkà bána se s' schkòva (cosa feci che non andai), lèt viin tù une (che venghino da me), tà bàin (che facciano), t' yèen (che sieno);

me, per (con, per), me muée flàssin (con me parlano), per muée flàssin (per me parlano);

nè, ndèr (fra, in, nei), nè mièdiss (in mezzo), ndèr fùscha (nei o fra i campi);

n' ne-na (se), ne flàcin per múee gaboin (se parleranno di me, sbagliano), na e-pàne me múe, lèt viin (se l' ebbero con me, che vengano), n' dàci thòni se yàm i kèkg (se volete dite che sono cattivo);

pssè, persè, nènsè, sáadò, (perchè, quantunque, sebbene), pssè erdhe (perchè veniste) nènsè e-carte, un s' idhnóva (quantunque lo guastaste, io non mi disgustai);

c' schkàf, schkà, cà, kgiûsch, (cosa), schkàf ascht (cosa è), schkà thòt (cosa dice), cà fòlli (cosa parlò), kgiûsch dèscht (cosa volle), c' dò (cosa vuoi);

pòr è-má (ma) tine idhnòhe, por un rry ámél (voi vi accerbate, ma io stò raddolcito), è-má une sduée kssò dòrét (ma io non voglio di questa maniera);

keschtù, kschtù, (così), keschtù sè duée (così nol voglio);

po, pòi (si), po rriin (si stanno), pò-i-véen (gli si vanno);

pò (si) affermativo, pá (senza), edhè (anche), sáa (quanto);

iò (no) negativo, tàsch (adesso), màss-andei (dopo, poi);

máa (ancora, più anche).

Conjugazione del Verbo Ausiliare

Me-pàssun (Avere).

Infinito.

presente . . . me-pàssun . . . avere

passato . . . me-pàss-pàssun . avere avuto

futuro . . . kàm, kèe, kàa, kèmi, kèni, kàn — per t' pàssun . . dover avere — io, tu, egli, noi, voi, eglino

Gerundio pres. . une tui pàssun . . . . avendo io . . . . così per le altre persone.

„ *pass.* . une tui pàss pàssun . . avendo avuto io . così pel resto.

Participio pres. . masch. i-pàssun, femm. e-pàssun — avente — ma nel suo vero significato vale per possidente, ricco, dovizioso.

Indicativo.

Pres. — io ho.

singolare	plurale
une kàm	nà kèmi
ti kèe	yù kèni
ai kàa	atà kàn

aggiungnndo — pàssun — si forma il passato: io ebbi ed ho avuto

aggiungendo — me-pàssun — si fa il futuro: io avrò ed avrò avuto.

Imperfetto — io aveva.

„ pàc̄	„ pàtme
„ pàte	„ pàt
„ pàt	„ pàtne

aggiungendo — pàssun — si fa il trapassato: io aveva avuto.

*

Imperativo.

Pres. — abbi tu.

singolare	plurale
. . . .	kèmi nà
ky ti	kèni yù
kéet ai	kán atà.

Futuro — avrai tu.

. . . . .	kèmi me pàssun nà
kèe me pàssun tì	kèni me pàssun yù
kàa me pàssun ai	kàn me pàssun atà

Ottativo — abbia io.

pàca une	pàcim nà
pàc tì	pàcci yù
pàsst ai	pacin atà

Congiuntivo — che io abbia.

kgi une t' kèemíí	kgi nà t' kèmi
kgi tì t' kéesch	kgi yù t' kèni
kgi ai t' kèet	kgi atà t' kéen

aggiungendo — pàssun — si fa il passato: che io abbia avuto.

Imperfetto — che io avessi.

„ „ „ kìsche	„ „ „ kìschím
„ „ „ kìsche	„ „ „ kìschi
„ „ „ kìschte	„ „ „ kìschín

aggiungendo — pàssun — si fa il trapassato: che io avessi avuto

Condizionale — se io avessi.

une ti ai	me pàssun	nà yù atà	me pàssun

dicendo — me pàss pàssun — si ha il trapassato: se io avessi avuto.

Futuro — se avrò.

nde pàca ecc. come l' ottativo — aggiunto — pàssun — si ha il futuro unito col passato; se avrò avuto.

Altro Futuro — quando avrò: kúur t' kéemi ecc. come il pres. del congiuntivo; aggiunto — pàssun — si avrà: quando avrò avuto.

Conjugazione del Verbo Ausiliare.

Me-kéenun (Essere).

Infinito.

presente . . . me-kéenun . . . essere

passato . . . me-kèen-kéen . . essere stato

futuro . . . kàm, kée, kàa, kèmi, kèni, kàn — per t' kèen . . . dover essere — io, tu, egli, noi, voi, eglino

Participio pres. . masch. i kéen, „ femm. e kéen. — essente

„ *pass.* . . . . . kéen. . stato

Gerundio pres. . masch. une tùi kéen . . essendo io

„ *pass.* . femm. une tui pàass kéen . . essendo stato io.

Indicativo.

Presente — io sono.

singolare	plurale
une yàm	nà yemi
tì yée	yù yèni
ai ascht	atà yán

Imperfetto — io era.

„ ische	„ ischym
„ ische	„ ischni
„ ischte	„ ischin

Perfetto defin. — io fui.

„ kiéc	„ kiéme
„ kiée	„ kiét
„ kiè	„ kién

Perfetto anter. — sono stato.

„ kàm, „ kée, „ káa — kéen — „ kémi, „ kéni, „ kàn — kéen

Trapassato — era stato.

singolare		plurale	
une pác		nà pàtme	
tì pàte	kéen	yù pàt'	kéen
ai pàt		atà pàtne	

Futuro — io sarò.

„ kàm		„ kémi	
„ kée	me kéen	„ kèni	me kéen
„ káa		„ kàn	

Imperativo.

Presente — sii tu.

. . . . .	t' yémi nà
t' yéesch ti	t' yéni yù
t' yéet ai	t' yén atà

Futuro — sarai tu.

. . . . .			t' kéemi		nà
t' kéesch	me kéen	tì	t' kéeni	me kéen	yù
t' kéet		ai	t' kéen		atà

Ottativo — sia io.

kiòscha une	kiòschim nà
kiòsch tì	kiòschi yù
kiòft ai	kiòschin atò

Soggiuntivo — che io sia.

kgi un t' yémi	kgi atò t' yéen
kgi ti t' yéesch	kgi yù t' yéeni
kgi ai t' yéet	kgi nà t' yéemi

Imperfetto — che io fossi.

kgi une t' ische	kgi nà t' ischim
kgi ti t' ische	kgi yù t' ischi
kgi ai t' ischet	kgi atò t' ischin

Perfetto — che io sia stato.

kgi un t' yèmi kéen ecc. — come il presente aggiungendo il kéen.

Questi due esempi possono servire di regola alla conjugazione di ogni altro verbo.

- 55 -

CANTI E RAPSODIE DI POEMI ALBANESI.

BKSH

Kàngh e-par.

Kàngha e Ibrahìm Pàschés Schkgûptár, ne 1572, kgi kàa thûee Paswan-Ollyn, me giaschtdhet-mii lùftár, niiss per me schtrué Schkòdrén.

Szani kàsnèssávet, pèrpíkgét mè giáam,
Tè fùschàvét, è t' màlévét; e thèrrétt
Bùrrat e dhèut gàti mè-u-báam
Nder arm. Gnatò bùrra per t' màth schndètt,
Kgi t' rrèbt kàn kthûee me schègna t' arta,
Nder schpiiá t' vèta gìthmón, si drìtta e-lárta.

Gíth ghàssín, túi dihàt ndèr plèkg e kàpidána;
Armt schndrìssin préi cèlikút' bárdh;
Púschkt' bèssnike te Schkgûptàrve aszgána,
Dùken nder dùer te dièlmnys pá-ardh
Ne burny. Gíth gkàssin si vála-e-rrébt,
Kù ascht rèsziku ma i-wèschtiri-e-i-wèrbt.

Dheù asch nder t' wèschtira per rèdh trìnuee;
Anmiku vàrgúit e-randa per schègn dìftòn,
Sè sìh per mass sòdit me-e-pèghuee;
Por yan prèp tu ài kgi me pòschruée mèndòn
Me-i-ssiedh marre t' madhe e me tùtpruee
Kessò dòret kuiton, e keschtù ban pràdhe.

A dòt prèssin nà ksò fár sìklèttésch:
I-véem déken-e-yéts kgi ti préssin vràpin?
A dòt-i-lám máarrén, t' pàrve ton, a dòt pévetésch
Se sìh kàn pàss trìmnín, se sìh tàkátin?
E nà dòt rym nder fiàl, e tùi kùituém,
Se schkà me báa; se schkà me gìkuém.

Canto primo.

Canto dedicato all'Albanese Ibrahim Pascià nel 1572, quando disfece Pasvan-Oglù, con sessantamila guerrieri spediti per debellare Scutari (1).

La voce degli Araldi ripetuta dall'eco nel seno delle valli, e sino alle sommità dei monti, chiama alle armi gli eroi della patria — quegli eroi fieri ed intrepidi, che sempre coi trofei della vittoria, ritornarono gloriosi ai natii focolari.

Tutti corrono ansiosi intorno ai propri capi; le armi risplendono dell'acciaro più forbito; il fucile, fedele compagno dell'Albanese, si scorge nelle mani anche dei giovani che non hanno raggiunto ancora il terzo lustro. Tutti corrono come i flutti precipitevoli del torrente verso il minacciante pericolo, il più aspro e cieco.

La patria trovasi contornata d'asprezze. L'inimico le assegna pesanti catene per avvilupparla d'oggi in poi. Ma esse giacciono ancora presso di colui, che pensa di avvilirla, e condurla nella vergogna e nel disonore: Così egli pensa, e così nel vano progetta!

E dovremmo noi attendere simili sciagure, senza che la morte della vita (2) si frapponga al loro corso? Dovremmo noi disonorar la fama dei Padri nostri, il loro valore e la loro forza, restando perplessi e pensierosi sulle nostre deliberazioni?

Iò, iò; kû dhée, ascht nána kgi n' kàa rrìttun,
Me tàmel t' gìnave vèta na kàa ûschkgiûée.
Ascht Vàscha kgi dàschtnyn kàa kgìttun,
Nder szèmra tòna, e t' bùtit-e-kèmi ûlgnûée.
Kùsch kisch me muit, kgi kàa dàschtny te dlyr,
Si Byr e dhàner, me giàk te vèt, me-i-pèschtyr.

Dò wrrym te forta ssiédh me rrìb t' múrrànit,
Tu Lama e Spahivet, fùschés plùhní cohet sih rœe,
Dèftóin se u-nìss uschtrya mi dùschmánit
Gniszet mii Schkûptár Schkòdran pòr si rfœe.
Ibrahim Mahmud Bègoli, si Aslani,
Pryn me schpat, e-i-dàan trimria e szani.

Kùsch ascht kû vèschúr ndèr pèkta lèet,
Kgi fort i-pèrvut dùket affer Schokve vèt
Kgi traszon szemrat n' frìgh, e bàn me u-mèet;
Schtatin e kàa sì Dif, e sûût sì schkgét.
Kû Bùrr i-vettun, ndèr Trima schók skáa,
Gith-móon, per ore me trìmny ascht dàa.

Kgindrò mòre Pasvan me Bûlûkge tua,
Sa do kgi Bosgna, Rumelya e Anadòlîi
Bàhèn tri hèr ma tèper se kàm kuitua.
Cartne schòkgi schòin; e kèschtù nòlîi:
Askgeri-i-tii u-thûee, e u-schpelvúer,
Lèschói fùschen gìth, e málet múer.

Sì vàla prrònit ezzen, e schhòn giàku,
Kùrmat e-Jánicèrve yà prèssin rèdhen;
Dû tri hèr méene, e yù gèt hàku
Boschgnakt e dielmt-e-Pàràschámit mlèdhen;
Bìni brè, se-u-thûene e Ahmeti mèt
Nder Osmànlîy ma-i-miri màss Pasvanit-vèt.

No, no: questa terra è la madre che ci crebbe satollandoci col latte del suo seno; è la sposa che ci pose l'amore nei nostri cuori, e ne aspirammo le tenerezze. Chi potrebbe, che sente puro amore di figlio e sposo, non sparger il proprio sangue per salvarle?

Delle grida acute condotte dalla rapidità del vento di Borea, sul piano di Lama-e-Spahive (3), dai campi la polve che s'innalza come nube, annunziano la marcia sopra l'inimico: e' sono ventimila Albanesi di Scutari, come folgore. Ibrahim Madmud Begoli (4) come un leone precede coll'acciaro; e la sua voce ed il suo valore si distinguono in mezzo a' suoi.

Chi è colui che tanta modestia nei vestimenti e nel contegno mostra in confronto de' suoi compagni, che tanto terror inspira colla sua statura di gigante e col fulgido sguardo? Questi è l'eroe il più distinto, che sempre si segnalò per valore.

Rinforzati o Pasvan, (5) colle tue falangi. Per quanto i Bosniaci, i Romelioti e gli Asiatici sieno tre volte di più in numero di quello ch'io credeva, porteranno il disordine tra loro; e così fu: Il tuo esercito restò sconfitto e sbaragliato, lasciò il piano, e salì i monti.

Scorre il sangue a flutti; il suo corso è impedito dai cadaveri dei Janizzeri (6) che trovarono il merito in due, tre conflitti. Sostengono la pugna i Bosniaci ed i figli della Caramania (7), ma non fanno che accrescere la propria strage. Ahmed (8) soccombe fra gli Osmanlì, il migliore dopo il suo Pasvan.

Hìmi tùtta, e ndàl̂li hòvin e-uschtrys;
Pasvanit i-hûpne n' kgiáf, e híku i-pàri,
Kùsch kiè i-léet, e-mùér mràppa vys;
Pèya mòrè Pàsvan e zèn sì ascht luftari.
Dèftoi Mrettin ton sì kée maruee,
Se sìh dyn Schkûptart me dèk, sì me lùftuee.

Bayrakt kgi tònat s' yán, e yán pèrsziée,
Bàschk me tònat, trégu i-trimérys;
Fàkgia e bardha-e-yon, gídh kùnd ascht ndiée;
Cikryt-e-anmikut méen, n' lám t' uschtrys.
Gheszòniú e kndoni o Schkûptart e-my,
Se Szoti me nee ascht kéan, ai ná káa pry.

Eni diélt e-my, dhànurt e-daschturys
Eni t' yu schtèrghoì me máadh ne krahènuer
Se pa yuu, kischim mét gith robnys
Kischim bièrr hèrsz, e kischim met schtuer.
Eni e puschòni ne krahènuer tem, e msoni
Fmive tuu, se sa yeni trima, e sìh luftoni.

(2)

Kàngh e-dût.

Kàngha e Arkgipeschkvit Szotnis Ndrek Zmayéviki i Tivarit,

kéndue prei Pieter Bogdanit ne mot 1685.

Bán Bàroni prei Tivari,
Zmayeviki o drìtta yone
Ruén Arbnyn i-pàri;
Pòssi Krìschti Màl Syóne.
Tì gni Schkàl̂le ndèr Pròfete,
Arkgipéschkûpi Andrée
Fòrt te nàlt' e-szúne vete
Kgi lèfton per Schèiten Fée.

Si sparge il panico timore; s' arresta la furia della battaglia. Pasvan minacciato da' suoi, precede colla fuga, coloro che più leggeri presero la via: Venite o Pasvan, ed imparate a conoscere cosa sono i guerrieri, ed a dimostrar al nostro Sovrano, la tua fine, come sanno morire gli Albanesi, e come san fare la guerra.

Sconosciuti vessilli, stan confusi a quelli dei vincitori: sono i trofei della vittoria. La fama del nostro valore dovunque fu intesa. Le spoglie rimasero sul campo della battaglia. Consolatevi, e cantate o Albanesi miei, che Dio fu con noi e ci ha preceduto.

Venite figli miei, o amati sposi; venite che vi stringa con amore al seno, mentre senza di voi avremmo tutti sofferta la schiavitù; avremmo perduto l' onore, e rimasti nell' abbandono. Venite a riposarvi sul mio seno, ed insegnate ai figli vostri, quanto siete bravi, e come guerreggiate.

Canto secondo.

Canto all' Arcivescovo Monsignor Andrea Zmajevich (9) di Antivari,

composto da Pietro Bogdano nell'anno 1685.

Il Bano dei Baroni d' Antivari,
Lo Zmajevich è la nostra luce.
Il prisco custode dell' Albania, come del
Monte Sion fu Cristo.
Voi, una Scala fra i Profeti,
O Arcivescovo Andrea,
Voi stesso l' apprendeste assai alta,
Per combattere per la Santa Fede.

Tinészot i-yèmi fâlé
Pòssì Aténit e Límbit
Tèrrit kgi na bàn me dálé
Drìtta ndèszi flàken' Tìmbit.
As' ú ghészò Díokly
Schkòder, Lésch ende Drivasti
Sè gni tiéter Dieĺly
Pò dèl néve préi Pèràsti.
O Schélbuessi Méssy
Schpìrtin Schéit dèrgóna
Tè forzogne per-sèry,
Githe szemrate tòna.
Atà pùschton si e-nìssi;
Dhén', e Dètin Léoni,
Pòssi kur' mblòn Eklìssi,
Pérpyn Hànén Dràgóni.

3

Kàngh e-treet.

Per ndéer Pieter Bogdanit Ipeschkvi-i-Schkóders; e mass-andei Arkgipeschkvi i-Schkùps.

Bogdan làvdi tè kgindròftè
Sáa Brèschka Rùszùlimnè
An per An e kérkófte
Ende te mòs yeté kgintè.
Ndèrya pò nàlt kapérdiftè
Kgèĺlte per my Rèe,
Ndére sa thnègla pifte,
Gith uiite ne Likgèe.

Ne siam grati al Signore;
Come dal caligine del Limbo,
Dalle tenebrosità ci fa uscire,
La luce si accese in fiamma dal fumo.
Consolati o Dioclea,
Scodra, Alessio e Drivasto,
Che un altro Sol novello
Spunta a noi da Perasto.
O Redentor Messia,
Lo Spirito Santo inviaci,
Che di nuovo rinforzi,
Tutti i nostri cuori.
Possa dominar nella sua inviata impresa,
La terra il mar, il Leone, come
Nell' Ecclissi il Dragona ingoja
La Luna.

Canto terzo

In onore di di Pietro Bogdano Vescovo di Scutari indi Arcivescovo di Scopie.

Bogdano, la tua lode sia durevole
Quanto il corso della testuggine intorno
Agli spazj di Gerusalemme, e fino che
Non vi sian più esseri sulla terra.
E il tuo onor s' innalzi al cielo
Sovra le nubi, sino a che la formica
Berrà l' acqua tutta di Likgeni (Lago di Scutari).

Kàngh e-kàttert.

Edhe gni tieter kàngh, ne nderim te Pieter Bogdanit Arkgipèschkvi-i-Schkùps.

Dùel n' Gurit búkùrya,
Szana sì gni Sut'-e-nálté,
Kgi skìsch mbrènda Vénékya,
Te Pèschtrìkút muar Maltè.

Dielsz, e Wáschsz, ende Gráa,
I schèrbèyne nde ròby,
Tu' kèndúem e kiain' sáa
Gìthe szèmrat' i-c'-kry.

Alèssandr' i-màth Dàriné;
Skàndér bègu Schittoì Mrèttnè;
Endok Sauli, fort Dàvidnè;
Mûtti Kgiùditta Hòlofernè.

Te schekuîlit per te pàsse,
Te kgiána-te-Règény,
Yán lèvdúem pá màsse,
Sáa mè kàlzúem sdy.

Kàrdinál, o Szòti yóne
Kgìthe nàlt sá kieîlt-i-schkòve,
Me te mire tát, Szotûne,
Si lèvdohètè nà mssòve.

Schkgiûp, Latin, e Tàliany,
Ghérkìscht, edhe Dàlmaty,
Jévrischt, e Araby,
Arménischt edhe Siry.

Kèndoi Szána màye màlet,
Anì zùéne me lòdruem,
Ték i dháne vràpin krvàlvet,
Ne szemer fòrt ghèszúem.

Canto quarto.

Un altro Canto in onore di Pietro Bogdano Arcivescovo di Scopie.

Uscirono dal marmo le bellezze,
La Sibilla come diva sublime,
Che Venezia non avea l'eguale,
Salì i monti di Pèschtriku (10).

I garzoni, le donzelle e le donne,
Ivi son soggette nel servaggio,
Cantando; e molte piangono:
Tutti i cuori ci ha lacerati.

Alessandro il grande, il Dario;
Skander bei sconfisse i Sultani;
Enoc, Saule, il forte Davidde;
Giuditta uccise Oloferne.

Ebbero i secoli il ricordo
Di que' larghi Regni;
Sono lodati a smisura,
Quanto a dimostrar nol so.

Cardinale, o Signor nostro,
Quanti Cieli scorreste assai alto;
Colle vostre virtù, c' insegnaste
Come lodar si debba il Signore.

Albanese, Latino ed Italiano,
Greco ed anche Dalmatino,
Ebraico e Arabo ed Armeno,
Ed anche Siriano.

Cantò la Sibilla in cima ai monti,
E cominciarono a giuocare;
Appena diedero il corso ai cavalli,
Coi cuori assai giulivi.

Tùffe, tùffe tui mblèdhe,
Me szûmûla gni kùnóre,
Dràndofille bàschk drèdhe,
Ne kgòschét me gìthe dóre.

Lùllesch: ani me ya fâle,
Blèghetòiresche szane,
Kgì nde vàlle kúur te dále,
Tè na ndrìkgne dhéen tane.

Prìsérènd cèlépy,
Gìthe ndèr árm' bùkúrúem.
Préi Gore Dímischy,
Trím-i-fòrt me lèftúce.

Kùur dèl anei e szòdìtén,
Trègh tè ry, edhe tè wiéter,
Trìmènya káa schèttiten,
Ttûee skáa dheù tièter.

Schkòdra ghùlle ne kùffy
Fùsch e màlet i-púschtòn,
Me te fort szoteny,
Lèsch, Szadrimen e szàptón.

Ne Lìkgèe me gìthe dúer,
Pèschku Trofta, edhe Bly,
Per dìtte kùsch vòite mùer,
Gindes vètte ne Schtèpy.

Schkùpà Giûtèt Pèréndèsche,
Nè ránze te Ghliùbòdènit,
Kgi Règina Ródòpèsche,
Tràthtoì Mòttrén-e-Prisérènit.

Arkgìpèschkèpiée-e-rée,
Endune per Brègh Vardari,
I-schkón dèlli ne per dhee,
Rémbye, Schtámbye, Rgiàndye e Ari.

A fiocchi, a fiocchi raccogliendo
Con giacinti una corona
E rose assieme intrecciate,
Nel giardino dei fiori, colle mani tutte,

E per donarla alla pastorella
Sibilla, che, nel coro quando sortirà
Ci raddrizzi la terra nostra.

Priserendi illustre,
Tutta nelle armi abbellita,
Da Gore e suoi contorni,
Coraggioso, forte per guerreggiare.

Quando sortite di là, e reggete
Commercio nuovo, ed anche vecchio;
Gli uomini mentre passeggiano,
Direte che la terra non ne ha altri.

Scutari limitrofa nei confini;
Campagne ed i monti sovrasta;
Con forti Signori,
Alessio e Sadrima comanda.

Nel Lago (11) con tutte le mani
Il pesce, la Trutta e lo Storione,
Ogni giorno che vi andò ne prese
Per le genti proprie di Casa.

Scopia città divina,
Sulla radice di Gliubodeni, (12)
Di cui la Regina Rodope,
Tradì la suora di Prisereni.

Arcivescovato novello,
Seminato per le rive del Vardar. (13)
Scorrono le vene tra la terra,
Del Rame, dello Stagno, dell' Argento ed Oro.

*

Grígiá te gniéhùne skàa,
Lésch e Saftian e Dûll̄e,
Pérsè kùsch-e-mblèdh skàa,
Blètta schkrét kèrkón Pûlle

Kètè Dét ne Urùmily,
Schkodre Prisérène káa
Schòkgie: n' Arbén' e Sèrby,
Try Giûtètte te mètháa.

Nàlt me Màl siéll̄ kùnòre,
Doret sonè s' Arbénésche,
Tùrkut voitène ne dòre,
Me te màdhe sod' schpènésche.

Tûû lùss o Schèite Mry,
Kgi rì n' kísch Prisérénd
Bàn te dal persèry
Krûkg e flàmbure me rénd

Szot schèlbuéssi Báry
Ruszolimen tá pùschtògne,
Githe kusch dò gni Sély,
Me kgellt' ani ta ghèszógne.

Luk Bogdani.

Kàngh e-pèsst.

Kàngha-e-Màhmud Pàschs-Dàvletlys ne kòh 1784.

U-dàa szàni — e-ú-dhà Rùmélys,
Mrèttit yú kndúe Fèrmáni — mè-u-bàa gàdi trè Viszir,
Mè schkúe nèn Sèráskgér Haydoslys.
Caúschòlli mè Pàschàllàr, — ne Prìschtín e-kan cùee,
Mè màrrun kgìth Spàhyt, — se Mrétti kàa urdhnùée.

La gregge numerazione non ha,
Lana, Pelli e Cera;
E perchè chi la raccolga non ha,
L' Ape abbandonata, cerca le foreste.

Questo mare in Romelia, (14)
Scutari e Priserendi ha compagne;
In Albania e Serbia
Tre Città grandi.

Su, col monte, cinta a corona
Dalle mani Albanesi,
Al Turco passarono in mano,
Con la più grande speranza.

A voi prego o Santa Maria,
Che siedete nella Chiesa di Priserendi;
Fate che sorta di nuovo
Croce fiammeggi a turno.

Il Signore redentor, almeno
Gerusalemme renda libera;
Tutti quanti vogliono con zelo
Che nel Cielo così ne sia gaudio.

Luca Bogdano.

Canto quinto.

Canto a Mahmud Pascià Davletlia nell' anno 1784.

Si divise la voce, e si sparse per la Romelia;
Al Sovrano si lesse il Decreto, di prepararsi tre Vizir
Per marciare sotto il Seraschiere (generalissimo) Haidoslia.
(15) Ciauscioli coi Pascià, in Pristina l' han mandato,
A prendere tutti i Spahì, che così il Sovrano l' ha comandato.

Per gnì sàhàt érdh hàberi — Màhmud Pàsches Dàvlétlys,
Mè gáirèt pórsì Eschdèri — Sûni Fùschén e-Rùmélys.
Caúschòlli schìkiòn Tùrbys — Lérgh Lérgh pò-i-viën Aslany,

Mè áskgèr sûní Spàhyt — kgûr sè c' bàni Kàraimáni.
Uschtriáa u-zúu n' Ikgindy — Lùft e szièrm ndéri mièssnát,

Pàschálárt hìkén gìth — Askgèrin e-prèu nèn Schpàt.
Sèlym Pàscha mè Bòschgnák — Bàni ûrûtsch ne Mál te Hòtit,
Ahméd Pàscha mè Schkgûptár — Bàni lùft porsì motit.
Dû-trè-kgind kréena u-préen — kàpidana méen schtàt,
Gúur e drúu u-láan mè giàk — kgûr ce gèt Bósgnen-e-gkràt.

E kû Visziri-i-Dètit — Mè Dònama viën báschk,
Na biè schègnát-e-gaszepit — Fùsch e tòk bàni plack.
Schkòdérs, Bòsgne e Rúmély — cèp cèvré kàlaan ià-rèthùén,

Dû-tri hèr ûrûtsch i-ráan — Schûkgiûr i-kiòft Pèréndys,
Kùr-giáa t' kèkg smùndti báan — Mè-u mlèdh Alèp e Adjém,
Pùns Szotit, kàláan smùndt-a-marr.
Tèvábis yù dhà hàberi — Prèi kònákgesch mos tè lóni,
Ssòt e nèssér kèmi Bàyrám — Bàni gàirét e kgíndròni.
Mùyo Baba me Schèhlér — Ibádet i-bàin Allàhut,
Me-ya giéet Duschmánit hàkún — Eni yàscht, fàléna gíth.
Asslani hûp n' Bèdén — Per mè pàmún kgiàffàlyt,
Hàsmì hìkén por sì kgèn — Ròb gìth mètnè Osmanllyt.
Tàbak, Tèrszy sá yéna — T' yémi gìth mè Davlétyn,
Ischárèt i-bàim per dìt — Kgi t' nà kgèss mè lùftúee.
Yù Szóge malésch e t' hàváas — Kgìani Caúschòllin mè lòtt
E-vraù hàhtù i-fùkàráas.

Per un' ora giunse l'avviso a Mahmud Pascià Davletlia,
Col coraggio come un Dragone, s'avviò ai piani di Romelia.
Ciauscioli guarda col cannocchiale;
lontan, lontano gli vien il Leone,
Con l'armata assalì gli Spahì; osservate cosa fece l'eroe.
La battaglia s'impegnò al tramonto;
guerra e fuoco sin' a mezzanotte,
I Pascià fuggirono tutti; l'armata tagliò sotto la sciabola.
Selym Pascià coi Bosgnachi, fece assalto nel monte di Hotti;
(16) Ahmed Pascià cogli Albanesi, guerreggiò come anticamente.
Due, tre cento teste si recisero; Capitani rimasero sette;
Pietra e legno si lavarono col sangue;
vedete, cosa accadde alla Bosgna infelice.
E questo Visir del mare, con la flotta viene assieme;
Ci porta i segni della desolazione; piano e terra pose a sacco.
A Scutari, Bosgna e Romelia,
tutt' attorno la fortezza gliela han contornata
Due, tre volte le diedero l'assalto; grazie sieno a Dio,
Alcun male non le poterono fare. Se si riunisce Aleppo e Persia,
Opera di Dio, la fortezza non potranno prenderla.
Ai bravi si diede l'avviso; dagli alloggi non vi movete,
Oggi e domani abbiamo Bayram; fate coraggio e sostenetevi.
(17) Mujo Baba coi Santi, fanno preghiera a Dio,
Per trovare al nemico il merto; sortite fuori, e tutti preghiamo.
Il Leone monta sul Bastione, per vedere i Kiaffali; (18)
Il nemico fugge come cane; prigione rimasero tutti gli Osmalì.
(19) Tabak e Tersi, quanti siamo; stiamo uniti al Davletlì,
Segnali gli facciamo tutti i giorni, che ci ponga a combattere.
Voi uccelli dei monti e dell'aria, piangete il Ciauscioli colle lacrime:
Fu punito dalla maledizione dei poveri.

6

Kàngh e-giaschta.

Kùur Màhmud Pascha ka schkúe my Kùrd-Paschen e Bèratit ne mot 1795.

Kgiáni, o szemra, kgiáni,
Psè ya gnóftmè Tòskerys;
Mòrí Schkòder Trìménéscha,
Me trìma te Rumélys.

Nà i-thàne Molîà Ûssènit;
Tàbak e Tèrszy vòin,
Tòskt mè Ghègh ú pèrpóin;
Dòt nà bàisch gni Béyt.

Kùrt Pàscha nè Bèrat,
Pò salnìssét nèn Gùún,
Nùk kàa hát per Dàvlétlyn;
Mòss jù nìss kssái púun.

Kùrt Pàscha, e Vèrlazzi,
Báni lùft me Dàvlétlyn,
I-rnòft tàmbùlázzi,
Trè sàhát andèi Schkùmyn.

Kùrt Pàscha rìn ne Tèkge,
Kù káa ghùlún Bàyràkt,
Schgùli mièkér e mùstèkge,
Prèi frìghét i-raa t' mékt.

Màhmud Pàscha i-kûpi Atit,
Pryn áskgèrit tuei thàan,
Me kùrt Paschen e-Bèratit,
Due ssòt me cil mèydáan.

Kù dò schkòn kû fár Assîlànit,
Szoti i math, ya kàa dhán;
Nè Tèkge te Bàba-Hássánit,
Nè Pèkgìn plackitne giáan.

Canto sesto.

Nell' occasione quando Mahmud Pascià andò sopra a Kurd-Bascià di Berutti nell' anno 1795.

Piangete, o cuori, piangete,
Perchè gliela conoscemmo alla Toscheria,
O voi Scutari eroina
Coi Bravi della Romelia.

Noi dicemmo a Mola Ussein (20)
I Tabacchi ed i Terzi andarono,
I Toschi coi Ghegbi s' incontrarono:
Ci dovete fare una Canzone.

Kurt Pascià in Beratti,
Si vaneggia sotto il mantello;
Non ha rango per il Davletlì (21)
Non v' inviate a questo affare.

Kurt Pascià, e Verlazzi (22)
Fanno guerra col Davletlì
Possa lor vivere il tamburetto,
Tre ore oltre il Scumbi. (Scampæ fiume).

Kurt Pascià sta nel monastero
Dove ha conficcato le bandiere;
Strappò la barba ed i mustacchi;
Dalla paura, gli venne svenimento.

Mahmud Pascià montò il destriero,
Precede, dicendo alla truppa;
Con Kurt Pascià di Beratti,
Voglio oggi aprir la tenzone.

Dovunque va, questa sorta di Leone,
Iddio grande, glielo ha concesso,
Nel convento di Babà-Hassan,
In Pekino (23) posero il sacco.

Aì Vèlya ne Mulîy,
Bàschk me t' ghratin Tàhìr,
Tòsket gìth i-kàa gry,
Tà màan mènd per tiétèr hèr.

Agò Rùká kìschte thàn,
Tòska gnèschén kòrdhéen,
Pèr se-ry ya bài nischàan,
E pèr kgiûss yà dài kòkéen.

Ọ yù Tòskét e-Bèratit,
Gnèschni mir atò ópàgha,
Mòss-u-màtni mè Schkòdrán,
Sè-i-kàn pùschket Lètina.

Kàngh e-schtàta.

Kàngha e-Màhmud Pasches kgi kàa mèet ne lúft te Malit-szii, ne mot 1796.

Mòrè Pàsch, o Pàsch Kavaja,
Pòt vièn kèkg se t' mèt Dàya;
Núk m' vièn kèkg sè m' mèt Dàya;
Pòr m' vièn kèkg se u-ndèsz kàlàya.
Ne-at kíschen, kgi ascht plàke,
Atû métnè schtàt Bayrake.
Bini yù Mirditàss móre,
Se mèt Pàscha vètéme.
Nder to bira, nder mèterisza,
Dùél kàuri por si misza,
Bini yù Mirditàss móre,
Se mèt Pàscha vétéme.

Quel Velì nel Molino,
Assieme all' infelice Tahìr,
Tutti i Toschi li ha spezzati;
Che sel ricordino per un' altra volta.

Ago Ruka aveva detto,
I Toschi si cingono la sciabola;
Io, di nuovo farò loro il segno,
Ed a metà dividerò loro il capo.

O voi Toschi di Beratti,
Calzate bene quei sandali;
Non vi misurate coi Scutarini,
Perchè hanno i fucili Letina (24).

Canto settimo.

Canto di Mahmud Pascià che rimase morto nella guerra col Montenero nell' anno 1796.

O voi Pascià, Pascià Cavaja
Vi duole se vi rimase lo Zio;
Non mi duole se mi rimase lo Zio;
Ma mi duole che si accese la fortezza.
In quella Chiesa, che è antica,
Là rimasero sette Bandiere.
Battete voi Mirditi olà;
Che rimase il Pascià solo.
In quei buchi, in fra i bastioni
Sortì l' infedele come le mosche.
Battete voi Mirditi olà;
Che rimase il Pascià solo.

Mahmud Pascha là gni fial,
Miéri un kgi s' lac gni diál,
Te m' lùftoin me Pàlábárdh.
Bini yù Mirditàss mórè,
Kù ma lát Paschen vètéme.
Páasch tòpandjét fèlórinit
Nàmén Bègáyt e-Ulkginit.
Bini yù Mirditàss mórè,
Kù ma lát Pàschen vètéme.
N' at Kìschen, schtrúe me-rràssa,
Atû mèt Mahmud Pàscha
Bini yù Mirditàss mórè,
Kù e-lát Pàschen vètéme.
Bini yù Dièlt e-Grùdès,
Per frágny-e-ássài kûÎès.
Bini yù Mirditàss mórè,
Kù e-lát Pàschen vètéme.
Kû Pipéri e Pálápàrdhi,
Na mûûn Pàschen me hùi te gàrdhi.
Bini yù Mirdittàss mórè,
Kù ma lát Pàschen vètéme.
As aman, Mórè WÎladyk,
Mòss ma prè krûét me thyk.
Bini yù Mirditàss mórè.
Mèt AsÎlani i-Schkòdrse.
Bini Diélm edhe Dáhy,
Tì hym mrènd Malit-szy,
Bini yù Mirditàss mórè.

Mahmud Pascià lasciò una parola,
Infelice me che non lasciai un figlio,
Che si batta coi Balabardi (Bielopavlovichi).
Battete voi Mirditi olà;
Dove mi lasciaste il Pascià solo.
Per quelle pistole d' oro,
S' imprecano i Bey di Dulcigno.
Battete voi Mirditi olà;
Dove mi lasciaste il Pascià solo.
In quella Chiesa lastricata di pietre,
Colà rimase Mahmud Pascià.
Battete voi Mirditi olà;
Dove lasciaste il Pascià solo.
Battete voi o Giovani di Gruda
Dalle feritoie di quella torre,
Battete voi Mirditi, olà;
Dove lasciaste il Pascià solo.
Questi Piperi e Palapardi,
Ci uccisero il Pascià coi pali delle siepi.
Battete voi Mirditi, olà,
Dove mi lasciaste il Pascià solo.
Oh pietà, olà Vladika, *)
Non mi recidete il capo col coltello.
Battete voi Mirditi olà,
Rimase il Leone di Scutari.
Battete Giovani e Bravi,
Ch' entriamo dentro al Montenero,
Battete voi Mirditi, olà.

*) Allusivo al Vescovo del Montenero.

Kàngh e-tèt.

Kàngha e-Ilîys prei Yubanit kùur kàa léftue me Ali Sèrdarin ne Szadrim, e kàa thûee me gith Tòsk, kgi kàn pàss szaptùée Lèschen nderi ne Brègh te Màtit nè kòh tè Ahmed Pàsches.

Kiò kàngh kèndohèt ne Schàl ndèr Lòttay.

Dìtta yóne èrdhi ssòte,
Me sbàrdhúe fàkgên tòne,
Eni Dièlme schpèite fòrte,
Tà pèrmûssim ánmìkún tòne.
Gìth ndèr árm Dièlménya,
Nà kgìndròin, kù yán ma kèkge,
Mè flàmúre i-schkòn trimnya,
Mè Lètina, mè pischtòlekge.
Ktò yán cil, e mir kiàruée,
Kà-i-dél sziàrmi mé léftuee.
Po c' ischt' kû, kgì nder Schoke,
Ezzén rrèbt e sbàn fialle,
Dhènt gìthe i-schtini botte;
Kèssì Bùrrít máa Nana s' fàlle.
Ascht' Ilîya Trím-i-gìttun;
Gni mii hère ascht zane,
Me sbardhue flàmur Osmáne.
Aschte fiss-e giàk ndèrue;
Aschte ssoì me Skàndérbeyne;
Nen se fara i-ascht hàrrue,
Trimenin ya scherbeyne.
Nè kèt dhee i-méen emnue,
Pièst-e-schuma e t' pa marue.
Nè Arbry yán tri sziare,
Nuke sòssen, vec bàschk me yéte,

Canto ottavo (25).

Canto di Elia Jubany, quando combattè con Alì Serdar in Zadrima, e lo disfece con tutti i Toschi, i quali s' erano impossessati di Alessio sino alle rive del Mathia, ai tempi di Ahmed Pascià.

Questo canto esiste tra le tribù di Lottay in Scialla.

Il giorno nostro venne oggi,
Per imbiancare la faccia nostra, (26)
Venite o Giovani presto assai,
Che schiacciamo il nemico nostro.
Tutta nelle armi la gioventù,
Si sostengono dove sono più compromessi,
Coi vessilli corre loro l' eroismo,
Coi fucili e colle pistole.
Queste sono imbrunite e ben pulite,
Donde sorte il fuoco per combattere.
Ma chi è questi, che fra i compagni
Cammina repente e non parla;
Che a tutti pose il terrore:
Simile eroe, mai più una madre concede.
È Elia l' uomo di grande coraggio;
Mille volte s' impegnò,
Per onorare il vessillo degli Osmani.
È di stirpe, e di nobil sangue,
È della specie di Scanderbey;
Sebbene la schiatta gli si è obbliata,
L' eroismo glielo conservano.
In questa terra, gli rimasero in rinomanza,
Le molte azioni interminabili.
In Albania esistono tre focolari,
Non si consumano, che assieme al mondo,

Atû sziarmi ascht schpèrdare,
Nder tri Male kane mète.
Schále, Báb, edhe Yùbán,
Yán gni giàk, e kui s' ià kán.
Kèssì hòvit mir kgindròni,
Bèssen ton, dòtá máme,
T' pàrve tùi dòt i-ndighioni,
Per n' dàci mir mé ú-dáame.
Un má-i-pàri, n' szièrm dòt dìgém,
Éznì máare, gìth màss mèyét;
Na-u schìttòscha prèp nùk schdìrgém,
Gìth dòt dèssím pèr màss tèyét.
Ascht hàbít Alì Sèrdàri,
Kgiûsch sè din sè c' dòtà gèine;
Dièlmé ty i-ráa schìttàri
Sè c' észèsza dòti ndiène.
Kòkrrát n' lùft flùttèróine,
Ltìna e-Ilìyss schíttòn Tòskt,
E kùrtèllát na schkèlzéine,
U pèrlûéne n' giàk te vókt.
Giàku schkòn sì rrèdha prrònìt;
Tòskt váne e méen te-táan,
Kùsch mètt giálì hiku krònít,
Dóon me pschtùée, e sdyn kà máan.
Kùsch áscht aì, kgi gàbím báni,
Kèty Trímìt mèi kgìindrúee;
Kù Ilìya pòrsì Ulàni,
S' nài nèp trègh e-áscht szèmrúee.
Emni-i-ty rnòft gìth-móone,
Kgi-t'-ndèròin ssòín tóone.

Colà il fuoco si è diviso;
In tre montagne sono rimasti.
Sciala, Baba ed anche Jubany,
Sono un sangue, e non paventano nessuno.
Questa volta bene sostenetevi,
La fede nostra vogliamo mantenere,
Ai vostri capi dovete ubbidire,
Se volete dipartirvi con onore.
Io, per il primo, nel fuoco devo bruciarmi;
Camminate in ordine, tutti dietro di me;
Se mi ferirò, ancora non cadrò,
Tutti vogliamo morire dietro di voi.
È sbalordito Alì Serdar,
Dacchè prevede cosa deve accadergli;
Alle sue genti venne il terrore,
Per la sciagura che attendono.
Le palle volano nella mischia;
Il fucile d' Elia colpisce i Toschi;
I coltelloni risplendono,
Ma si lordarono in sangue tiepido.
Il sangue va come il corso del ruscello,
I Toschi andarono, e rimasero tutti;
Chi restò vivo, fuggì pel veicolo;
Vogliono salvarsi, e non sanno dove andare.
Chi è quegli, che errore fece,
A questo eroe fare resistenza;
Questo Elia come Leone,
Non gli dà tregua, e si è accorato.
Il suo nome viva sempre,
Per onorare la stirpe nostra.

Kàngh e-nòndtà.

Kàngha e-Bónàpàrtés, kúur Pòpúlli Frànzèszit còi krûée e-u-zúu nder védi.

Pòpúlli Frànzèszit còi krûée,
E-i-mûtti kràylát nder védi,
Príft ass fràt si káa pèlkgrûe;
Pòr dúem Hòdjen pòrsì Mrètti.

Schìfsche lèttrát pòrsì schìsche,
Mùschkètùnát e-Sòldátys;
Càrti Pùtát e rènói kìscht;
I-érdh hàkút Mòskóvys.

Kèyo Nèmsià pòi rrì gàti,
E prìghiòn sì Mizza Miin;
Kgiûr se c' bani Bónàpàrti,
I-Kàzzeì Tùrkút n' Schpìn.

Frànz, Inghlìs, Nèmsè, Mòskóv,
Dòt pùnòin me Schùrút,
Sì tà màrrím Tùrkún gìth;
Tì dàym sèmtét me hùdút.

Nèmsè, Mòskóv, Frànz, Inghlìs,
Mûschávérét pòrsì Dádát,
Sì tà màrrím Tùrkún gìth;
Inghlìsit i-napim Adát.

Pùschòn Frànza, e prìghíon;
Sûûn e-káa mè márr Mìssírin,
Pssè mè Bùk e-músch kàúryn;
Yà pàt vúu gni hèr sìdjrín.

Sémtì Bòsgnés, e Arbérys,
Músch me fùscha e tòk tè mir,
Màlét vèschún gìth me aar;
Nèmsés szèmra yà káa dèschír.

Canto nono.

Canto a Bonaparte, quando il popolo francese passò nella rivoluzione e nella guerra civile.

Il popolo Francese alzò il capo,
Ed uccise i Re fra loro,
Nè Preti nè Frati non gli piacciono;
Ma vogliamo il Hodja come il Sultano

Vedevate le carte imbottigliate,
I moschetti dei soldati;
Guastò le immagini e rovinò le Chiese,
Venne al merito della Moscovia.

Quest' Austria gli sta pronta,
E guata come il gatto il sorce;
Osservate cosa fece il Bonaparte;
Montò al Turco sulle spalle.

Francia, Inghilterra, Austria e Moscovia,
Debbono agire coi Trattati,
Come possiamo prendere tutti i Turchi;
Dividiamone le frazioni colle frontiere.

Austria, Moscovia, Francia, Inghilterra,
Diplomatizzano come le cameriere;
Come possiamo prendere tutti i Turchi;
Agl' Inglesi concediamo le Isole.

Tace la Francia ed attende;
Gli occhi tien rivolti all' Egitto,
Poichè col pane sazia gl' infedeli;
Gliene avea un dì poste le catene.

Le provincie della Bosnia ed Albania,
Ricche di campagne e di terra buona,
Di montagne rivestite d' oro,
Dell' Austria, il cuore ne ha desio.

I kèrkón, e dòn mei pàss;
Ndèr s' at yèna nà Aslàna,
Gòyá e-ssài s' dòtti flàss;
Kìéme kìgna, i-bàn tèkána.

Mòskóviã kòpílèscha,
Rìn tùi prìt trí Mûlékgète,
Rìn sùkgiút e sbàn szaa,
Mùschun gìth me bérékgète.

Andra schùm, pève miàft,
Schùm fiètte, o Dáda bárdhe,
U mérszite me ndei ráate,
Bàftì yût per me t' árdhe.

Per màss giúmít, cile sûût,
Schtrine dorén, e s' giètte gíaa;
Nàlt mèndòve, e fòrt u-rrèite,
Stè dùel rèd, per me u-sgiàa.

Kèt Bináa fòrt te mìr,
Déscht mè dàmún zòpa, zòpa,
I-ndèi prèp Mrèttit vèt;
Dyn Duschmani hìft nder gròpa.

Kùrr mòss dàlt sè c' mèndòn Fràngu,
Pàan hàrrue, se per me dáa,
S' màstòin fiál as mûschàvére,
Dùhèt hàk kísmét-Allàa.

10

Kàngh e-dhèta.

Kàngha e-Rèdjép àghs, Schkòdrán ne Lùft té Míssírít, pára Mèhméd-Alys

Gni te Márte, m' dû Yázy,
Nè Míssìr u-zuu niszáya,
Kùsch te yén Trìm Dahy,
Le tè schkòin tù Rèdjép-aya.

Le cerca, e le vuol avere;
Sinchè noi saremo Leoni,
La sua bocca non parlerà;
Se saremo agnelli, tutto farà.

Moscovia l'astuta,
Sta attendendo a tre provincie;
Resta mutola, nè si fa sentire,
Per quelle che son piene di providenza.

Molti sogni abbastanza vedeste;
Assai dormiste, o Cameriera bianca;
V'annoiaste di restar sdrajata,
Perchè vi venga la vostra fortuna.

Dopo il sonno, apriste gli occhi,
Stiraste la mano, e non trovaste nulla,
Alto pensaste, ed assai v'ingannaste,
Non vi venne il destro per allargarvi.

Quest'edificio assai bello,
Volevate dividerlo a pezzi a pezzi,
Resti ancora al suo Sovrano,
L'inimico della Fede possa entrare nei fossi.

Mai non sorta quello che pensa il Franco,
Aveano dimenticato che per dividere,
Non bastano parole e diplomazie;
Ci vuole ragione e destino di Dio.

Canto decimo.

Canto a Redjep-aga, Scutarino, nella guerra in Egitto, avanti Mehmed Aly.

Un martedì alle due di notte
Nell'Egitto s'impegnò il conflitto;
Chi è coraggioso e bravo,
Sen vada da Redjep-aga.

Rèdjép-aya thà gni fiàl,
Le-tà máan schòkgi schòin,
Edhe djèngu nà vièn máar,
Ascht gní náam kgi tà fítoin.

Afférím móre Rèdjép-aga,
Ma-i-pari Schkgiûpènys,
U-bàsch Pàsch me tri tùga,
Mè dùváa tè vorfénys.

E kàm hàszer Tùrkúschakún,
Dèl n' Sàkák, e t' lùftòim,
E te ndészéna fláak per fláak,
E ta gnòffin Schokgi-Schòin.

Edhe kû Alì Bayrami,
Sa me wràp e zúu Djàmyn,
E rèh tòpi edhe hàvani,
Se per ssòi e káa Trímnyn.

Kàngh e-gnímdheta.

Kàngha e-Háffis Pásches ne mòt 1836.

Iptìdáa u-knduée Fèrmani,
Ne Mèkgéme tè kàdys.
Sè Schkòdra t' véen e-bani,
I èrdh hàkut Osmanîlys.

Gni Tèschtùndén trè Fèrmane,
Gni kàrac dòt na kgèssin
Atû ndòîîne dò Asîlana:
Sdòt rr'ndóin por dòt dèssin.

Tè Màrtén m' dû n' yázy,
Ne Schkòdér u-zúu niszaya,
Kùsch tè yéet Trìm Dàhy,
Le te schkòin tù Amsz-aya.

Redjep-aga disse un motto:
Si sostenga un compagno coll' altro;
Così la guerra ci verrà favorevole,
E sarà una fama che guadagneremo.

Onore a voi o Redjep-aga,
Il primo fra gli Albanesi,
Possiate esser fatto Pascià di tre ranghi
Colle preghiere dei poveri.

Tengo pronti i Turcomani,
Sorta nella via che ci battiamo,
E che ci accendiamo fiamma con fiamma,
E che riconosciamo l' uno l' altro.

Anchè questo Aly Bairami,
Quanto presto occupò la Moschea,
È battuta dal cannone e dal mortajo;
Che per razza gli va la bravura.

Canto undecimo.

Canto a Haffis Pascià (27) nell' anno 1836.

Primieramente si lesse il Firmano,
Nel Tribunale del Giudice,
Ma Scutari la parte sua fece,
Di venire al merito degli Osmanlì.

Poi un Sabato tre Firmani,
Un' imposizione dovrà gettarci.
Ma quivi si trovarono dei Leoni,
Che non vollero vivere, ma morire.

Il martedì alle due di notte,
In Scutari s' appigliò il conflitto;
Chi è coraggioso e bravo,
Che vada da Ams-aga. (28)

Kû Amsz-aga Burr i-mir,
Mè Tàgàn, me dûû kùbure,
Mòss kùitòni yù Niszam,
Nùk ascht Schkòdra sì n' Bàbúne.

Tù Djàmya Aly Bàyrámit,
U dhà gni tym e flàk,
Atû u-géen szoget e-Schkòdránit,
Nískzamin e hòkg nén Schpát.

Dàut Pàscha me Tùrby:
Vièn Sèlòya tùi hàÎlàkát;
MáschàÎlà yù fisstànly,
Hàffis Pàsches i-ráa te-pák.

Hùssèn Hòtti thà gni fiàl:
Hàffìs Pàsch m' ndighiò múe,
Nà kàpt Schkòdra pùschkén máar,
Gnì sè lán mè peschtúe.

Hàffìs Pàscha mè tèt Tóbore,
Kùitòn se ascht ne Mànástyr;
Kssai i-thòon Schkòder mizòre,
Tè bàn hòr edhe rèszyl.

Pò lûp birí-birnè kgèfîl;
Tèrszìhànèya thòt se dúee;
Tàbáku u-bàft reszíl,
Hàffìs Pàsches mei ndighiúee.

Hûssèin bégu ssòi viszirit,
Ròkni pùschkén yù Tàbák;
Dúel Niszámi ne Brégk te kyrít
Lèt' ndèszéna flàk per flàk.

Rì tì Bègh nè pún tàne,
Mè Niszám pùschk nùk kgèssim;
Hàydé schkóim ne Tèrszìhàne,
Attû yán Búrra kgi dèssin.

Questo Ams-aga eroe distinto,
Col jatagan, con due pistole.
Non crediate o voi Militari: (29)
Non è Scutari, come a Babuna. (30)

Nella Moschea di Aly-Bayrami,
Si diede un fumo e fiamma,
Là si trovarono i figli dei Scutarini,
E passarono il Militare a fil di spada.

(31) Daut Pascià col cannocchiale:
Viene Seloia gongolandosi,
Dio vi salvi o Fistanlì; (32)
Ad Haffis venne lo svenimento.

Hussein Hotti disse una parola,
O Haffis Pascià ascoltate a me,
Se prenderà Scutari, le armi universalmente,
Uno non lascieranno a salvarsi.

Haffis Pascià con otto Battaglioni,
Crede di essere in Monastir (Bitolia):
Questa si chiama Scutari mizore, (33)
Che vi darà onta e vergogna.

Dimanda, che l'uno sia garante per l'altro,
(34) Il Tersihanè dice nol voglio,
(35) Il Tabaki possa esser svergognato,
Ad Haffis Pascià, che diede ascolto.

(36) Hussein Bey stipite de' Visir,
Brandite le armi voi Tabaki;
Sortì il Militare nelle sponde del Kyro, (37)
Che ci accendiamo fiamma con fiamma.

State voi Bey nel vostro affare,
Col militare non impegniamo le armi;
Venite, andiamo in Tersikanè,
Colà vi sono eroi che muoiono.

K' tò gàribt'-e-Tàbákút,
Kù tì véen, atû kgìndròin;
Mè gni pùschk, me giûss kondàkut,
Métèrìszin nuk e-l' schòin.

Sûlo kgòri e Alì Dàni,
Màrrin hòf e schkòin tù Ura,
S' yán te szòt kàh mèydáni,
Véc ne gróp me règiún lkùra.

Ndiéme sè pò vièn Kràya,
Nà sè zùme pèr inàat,
Hàss Lik Dóda sì Eschdéràya :
Ûrûc Dièlm tùi hàllàkàat.

Cà pò thòt kiò Pòdgorizza:
Kiò pún nùk áscht e-vòghél;
Vèrt e tèrt i-bàn guszizza,
Pèr me ardh me dèek ne Schkòder.

Hòt, e Kràì, e Schál e Schòch,
Pòstrippa me Schkòdráan,
Ûrûc bàin nè Tòróbòsch,
Zùerne krèena edhe Niszáam.

Sèlím Rècci gói schtrèmti,
Nè Mulîy ischte rèthùee,
Mè Ûrûc e-ssûni Renzi;
Híku kgiòri e-u-màrrúee.

Schkòdra námín e-kaa pàss,
Vèc kgètèsch yù kiè hàrrúee,
Bini dièlm, Szóti yù dháscht,
Pèr nè e-dàci me-e-híttùée.

Codesti plebei di Tabaku,
Dove vengono appostati, là si sostengono,
Con un fucile, e con una mezza pistola
La barricata non la lasciano.

Sulo Giori e Alì Dani, (38)
Si slanciano e vanno al ponte;
Non sono capaci per la battaglia;
Se non, nel pozzo per conciar pelli.

Udimmo che arriva Kraja;
Noi non ci appigliamo al dispetto;
Hassan Lik Doda come il Dragone:
All' assalto, giovani con sveltezza.

Cosa dice questa Podgorizza: (39)
Questo affare non è lieve:
(40) *Vèrt e tèrt* gli fa l' ano,
Per venire a morire in Scutari.

Hotti, Kraja, Schala e Schochi,
(41) La Postrippa coi Scutarini,
Fecero l' assalto nel Torobosch, (42)
Tirarono fuori teste, ed anche militari.

Selim Recci bocca storta,
Nel Molino era bloccato:
Coll' assalto si volse Renzi; (43)
Fuggì l' orbo, (44) e restò svergognato.

Scutari, la fama l' ha avuta;
Solo adesso gli fu dimenticata;
Battete, o giovani, Iddio vi aiuti,
Se volete vincerla

Kàngh e-dûmdhèta.

Kàngha e-Giòn Lùlétts, kúur wràu Giàkssìn, e múar giàkun-e-vèt.

Pò i-thòt Gioni Gionit,
Kgindrò mír Sòkòl Sòkòllít;
Kgindrò mír per mè lùftúee;
Thùai Nàns, moss kiài per múee,
Se s' yam méet, por yàm wàrrúee,
Kàm hèkgìmat me u-miékúee,
Máarre Màlít sì kàm cúee,
Múarne Màlín e-Tràbóinínit,
Kàm wráa Dièlt e-Dúkágínit,
E prèt Dhéschin e-Lèk Martinit.
Dhésch Lèka nè bàllèkdìsch,
Yàm váadit mè pree kssìsch.
Dhésch Lèka tù Fòilétta,
E pàska wráa Giòn Lùlétta.
E pàska wráa, e káa láan méet,
Pò kùvénd búrrnyn' e-vèt,
Ndèscha mìr, o Bàyráhtár,
Pà zèn vènd sè e-kàm gni fiàl,
Per gnat rùsch kgi te kàm màrr,
Per gnat rùschs kgi' m' kée schgàrkúee,
Me pac m' kgiaf vèhten e múee,
Sè ne kùll ndèschme rrèthuée,
Trí Sch' Gnona t' kemi cùée,
Dûû per tûû, e gnì per mùée.

Canto duodecimo.

Canto di Giovanni Luletta (Montagnolo) nell'occasione quando uccise il proprio nemico, e vendicò il sangue d'un suo congiunto.

Va dicendo Giovanni a Giovanni,
Sostenetevi bene Falco di Falco,
Sostenetevi bene per combattere;
Direte alla Madre, non piangete per me,
Poichè non rimasi estinto; ma sono ferito;
Tengo medici per curarmi;
Vergogna alla Tribù non ho mandato.
Presero il Monte di Traboin (Hotti inferiore)
Ho ucciso i Giovani del Dukagino, (Mirdita)
Tagliò Alessio di Demetrio Martino.
Alessio di Demetrio in dente d'Elefante: (46)
Sono addestrato a tagliare di cotestoro.
Alessio di Demetrio al Faggio,
Lo ha ucciso Giovanni Luletta.
Lo ha ucciso, l'ha lasciato fermo;
E racconta l'eroismo suo.
(47) Incontrai bene, o Alfiere,
Soffermatevi, che ho a dirvi una parola:
Per quell'Uva che vi ho preso,
Per quell'Uva che mi avete calunniato;
(48) Abbiatevi sul collo, e voi e me;
Che nel torrione c'incontrammo contornati;
(49) Tre San Giovanni vi abbiamo mandato;
Due per voi, ed uno per me.

Kàngh e-trèmdhèta.

Kàngha e Rèdjo Mèhmètit. kgi e-pàt wràa Prènka i-vòghél.

Prènka tuei schkúe me-u-prée ya kendon kànghen vèhdy.

Prènka i-vòghél tù Méytèpi;
Schkón tù Pàscha vet-i-trèti;
Mòss me cart tù rytt Dàvléti.
M' carti Schkodra, s' mè pèvéti,
Hàssan Hotti, e Selym Recci.
Emiéra Náan schùm pèvéti,
Schùm emiéra schèf gàszepin,
Pssè káa mût Rèdjo Mèhmétin.
Rèdjo Mètin nder schèritta,
Kùsch káa thàn, sè pùschk nùk kgítta;
Se prèva mìr, e-u-kòritta,
Nùk nà vièn kùsch pèr cíka.

---

(14)

Kàngh e-kàttérmdtéta.

Kàngha e-Mòllà Ûssein Dòbraccit, Beytàdjy Schkòdrán.

Ah! tì gni Szòt, sì-u-schkryna,
N' áschìkry per tûû o Szòt,
Bée t' bài sáa tè dúasch;
Yètá íme vàti e schkòi.

T' nàp bèss, s' át' yèmi giáall,
Màss tèyét tiètér dûlbèr szdùée,
Un mètta si Pèschku n' száall,
E sù gètt càiré pèr mùée.

Gìth ssìfàtèt, e djìlfét tùáa,
Vèc Hàszrèt' Issùfi i-pàt,
Pèr mùée yán sìdjèr tè ránda,
E u-bòra ne Bèrát.

Canto decimoterzo.

Canto di Redjo Mehmet, che venne ucciso da Prenka il piccolo.

Prenka andando al patibolo per essere decapitato canta a se medesimo il proprio destino.

Prenka il piccolo, presso il Collegio;
Va dal Pascià, lui in tre persone.
Non mi guastate, che possiate aver più Signoria.
Mi guastò Scutari, e non mi richiesero
(50) Hassan Hotti e Selym Recci.
L' infelice madre molto richiese,
Molto, l' infelice, vede d' orribile,
Perchè ha ucciso il Redjo Mehmeti.
Redjo Metti, fra i cordoni ricamati;
Chi disse, che nol mirai di fucile,
Non lo tagliai bene, e restai ontato,
(51) Non ci verrà nessuno per chiederci fanciulle.

Canto quattordicesimo.

Anacreontica composta dal Poeta Scutarino Mola Ussein Dobracci (52).

Ah! voi un Signore; come mi consunsi,
Nell' amore per voi o Signore,
Giuramenti vi faccio quanti ne volete:
La vita mia partì e andò.

Vi do fede, sin che sarò vivo,
Dopo di voi altra bellezza non voglio;
Io restai come il pesce nella spiaggia;
E non si trovò ripiego per me.

Tutte le vostre qualità, e le movenze vostre,
Solo il Santo Issuf (Giuseppe d' Egitto) le ebbe;
Per me sono catene pesanti;
Mi smarrii in Beratti.

Hàan e Hùi edhe Dièl̂,
Ndèr tà, e-dii, se tì yée Mrètt;
Prèi Dûlgniáyét ndèr schtàt fil̂ kgèl̂,
Gìth Mèlékt t' bàyn ibádètt.

Nè dhèt dìt n' Mùhàrrém,
Kìsch tè vìsch mem ndyé eszgéen,
Giédh e-mír, kìsch t' bàhèt mádém,
Pèr Hàszrètin Mòl̂là Ûsséen.

Ssàa te bùkúr e-kée pèrcén,
Schèkgér dèrdhét prèi Bùszve tùáa,
Yée i-páa insáaf, páa mèrhámèt,
Tì yée djáhìl ndèr Arfe.

C' tè schkèlzèn kgiàffa e-bárdh,
Porsì hûl̂li i-Sàbàhít,
Kuitòi se yee fàkìr mè ssàbér,
Kgì i-kée frìghén Al̂làhit.

Un' e-dii, yàm fàkìr me hàl̂le,
Fùsch e Màle me lòtt i-làva,
Aschìkrys sì gètta cairè,
Mòttin gìth une e-kiàva.

Ah! se c' kènka sèvdàya bùkùrys;
Káa szàmàn se t' yàm báa pèrváne,
Tùi kiáa, hàl̂lét aschìkrys,
Sì Bûlbûli nè Giûlhàne.

Ah! i-lùmi ài Aschìk,
Kgì prèi Ndièrszve hièk eszgéte;
Se kìsch t' ische mìr sádìk,
Me Mèlék pìkgéna n' Djénète.

Sìfàtet tùá i-bùkri Dìlbèr,
Yán porsì bàdém schèkgéri.
Pò, per Szot, ácik eszbèr,
Múhàbèti ìsch kgèdéri.

Luna e stelle, ed anche il sole,
Fra loro, lo so, voi siete il Sovrano;
Dal mondo fino ai sette cieli,
Tutti gli Angeli vi adorano.

Nei dieci del mese di Muhàrem,
Se veniste ad ascoltarmi le angoscie,
Cibo dolce, si facesse miniera,
Per il Santo Molà Ussein.

Quanto hai bella la chioma;
Zucchero si spande dalle labbra tue;
Siete senza pietà, senza misericordia,
(53) Voi siete ignaro delle note (note di musica).

Come vi risplende il collo bianco,
Come la stella del mattino;
Credo che siete misero paziente,
Che avete il timore a Dio.

Io lo so, sono misero con guai,
Campi e monti con le lagrime bagnai;
All' amore non trovai ripiego,
Il tempo tutto io lo piansi.

Ah! come è l' amor della bellezza;
C' è del tempo, ch' io ti sono incatenato,
Piangendo le difficoltà dell' amore,
Come l' usignuolo nel rosajo.

Ah! felice quell' amante,
Che dagli uomini soffre pene;
Se vi avessi ben sincero,
Cogli Angeli c' incontrassimo nel Paradiso.

Le grazie tue o bell' amore,
Sono come il mandorlo inzuccherato,
Sì, per Dio, chiaro è provato,
Il conversar era danno.

Mòllà Ussèini n' at szàmàn,
S' kísch vèc ssàdàkàtin,
T' yàm aschìk, Alùsch, me gíth dján,
Kgi szàptòn gìth Bèrátin.

Kàngh e-péssmdhèta.

Edhe gni kàng tieter-e-Mòllà Ûssènit.

Elìf, o Dìlbéri yón;
Pò, une yàm rászy,
Bée baì; per tûû thòn,
Tè dischròi t' miren tûû.

Tim-e-Szót, yù rrìtt Dàvléti;
Pà ndighioni kèt Schàhìrin,
Mòss me coni n' tiètér Déer;
Pàc insàf per Fàkìrin.

Djèm djèmièt bùkrya, o Mrètt;
Lùmi aì kgi t' schíkiòn,
Sìdjírt' túu yán schérbètt,
Per kùsch t' kiûrén e t' mèndòn.

Sìfàtet i-kée sì Mèlék,
Kùsch si tì, s' áscht n' Djìhàn,
Nà tèrróve n' kàránllèk;
Fòl, t' bàhémi kùrbàn.

N' dhée tón yée gni Sùltàn,
Lùmi ai kgi t' bàn ítát,
Insàfín tà kéesch tàmàn,
Mòss mè mèrr, aman, n' kgiàf.

E kée pèrcén sì kgèlibár,
Búuszt kùkg sì Mèrdjáni,
Sì sù báme múhàssére,
Mè báa bàschk gni Bàyràm.

Molà Ussein in quel tempo,
Avea solo la sincerità:
Vi amo, Allusch, con tutta l' anima,
Che padroneggiate tutto Beratti.

Canto quindicesimo.

Altra Anacreontica di Mola Ussein.

---

(54) Elif, o amor nostro,
Sì, io sono persuaso;
Giuramenti vi fo; per voi dicono,
Vi desidero il bene a voi.

Al mio Signor, s' innalzi il potere;
Ascoltate questo cantore,
Non mandatemi in altra porta;
Abbiate pietà del misero.

(55) Djèm, tutta la bellezza, o Sovrano
Beato colui che l' osserva;
Le vostre catene sono balsamo,
Per chi vi guarda e vi pensa.

Le gesta, le avete come Angelo;
Nessuno come voi non è nel mondo;
Ci oscuraste nella tenebrosità:
Parlate, che mi vi faccia sacrificio.

Nella nostra terra, sei un Sultano,
Beato colui che vi si soggetta,
La pietà che l' abbiate giusta;
Vi scongiuro, non mi perdete.

Avete la chioma come l' ambra,
Le labbra rosse come il corallo;
Ah come non fummo mai bloccati,
Per fare assieme un Bayram (feste turche).

*

Me schèriát fái sì kàm,
Pà schíkióni ne kgètàp,
Sàbáhì tù báaft Akschàm,
Na mòss m' dhàc gni djèvàp.

16

Kàngh e-giàschtmdhèta.

Kàngh aschikryet, prei Necim bégut bamun béyt.

Tìn, o Mrètti i-bùkùrys,
Szòllùmi sáa m' vièn, mà schtòn;
Ne Divan te Pèréndys,
Na te záa, s'kée kù m' pschtòn

Kiáy e kiáy, e cù vèrbúasch,
Màss kèndei, no rrì no schkò,
Se c'-u-dògià e c'-u-pèrvlúasch,
E u-ndèsza, si Dièlli n' flàak.

Tà móra vèscht o Sûleimàn,
Kù mà pàske màdjàrráan;
Szoti-i-yûn na báaft dèrmàn,
E te pìkgena me Djáan.

Me kèe Ròb, e te kàa zàan,
Schpìrti-im aschtù mè rrùàsch;
No me wrà, no m' bàn dèrmàn,
Mèrr e-sghìdh cà te dùásch.

Kiáy e kiáy, e po pèlsàss,
Se mú ascht' mèrszít Dûlgnàya,
Se vet-vèhtén do-ta wràss,
Te pèschtòi kà sevdàya.

Mii gìth k' to hàlle kgi kèmi,
Dûlberat me goi s' nà flàssín,
Na kgiòléet e-tûne yémi,
Màkàre let' nà wràssin.

Colle leggi colpa non gli devo;
Osservate nel Codice;
La mattina vi si converta in sera,
Se non mi date una risposta.

Canto sedicesimo.

Anacreontica composta da Necim bey, Poeta della media Albania (56).

Voi, o Sovrano della beltade,
La crudezza quanto mi viene, altrettanto me l' aumentate;
Nel trono di Dio,
Se t' acchiappo, non avete dove sfuggirmi.

Piango e piango, e come m' orbai;
D' ora in poi, o restate, o andate,
E come mi bruciai, e come mi scottai,
E m' accesi come il sole in fiamma.

Ve lo compresi, o Soleimano,
Dove m' aveste l' intento;
Il Signor nostro ci faccia rimedio,
Che c' incontriamo con l' anima.

Mi avete prigioniero, e vi ha sorpreso,
L' anima mia. Così mi viviate;
O uccidetemi, o fatemi rimedio;
Prendete e scegliete quel che volete.

Piango e piango, e scoppio;
Che mi ha annojato il mondo,
Che me stesso voglio uccidere,
Per salvarmi dall' amore.

Sopra tutte queste sventure che abbiamo,
Le bellezze con la bocca non ci parlano,
Noi prigionieri loro siamo;
Oppure che ci uccidano.

E-gièeme gnì Szòg kgì kndòn ;
Tè gìth yán e pò kiàyn,
I-miéri Aschìk fòrt pò dùròn,
Prei dûlbèrit pò e dàyn.

Dieĺli kgi léen ne Mièss,
Sì ti, o Dial, kúur me saĺnisse,
Kúur mi kthèn sûût e szes,
Schpyrt e Méet prèi krées mi grìsse.

17

Béytà gàszit e-Mòĺlà Sàli Páts, Beytàdjii Schkòdrán.

Bèitàt i-kgèss me ghìscht,
Por-sì káali pá pùssate;
Á-kàm iszén me ndèi Turkgìscht,
Per para Szòtnys ate.

Mahmud Pàsch Davlètlyá,
Mi fàl trii kokra kòĺlómókg;
Aschtù t' árdht Rumélyá;
T' ya kgèss Pàts me gìth Szokg.

Lópa yón viéen gni hàszen,
Mbi lóp kgi kàn dál ssìmièt,
Kúur mlìdhéna schtát wĺaszen,
Per bischtit s' mùnd ta coim.

Sèlym Sûla me sìpssii,
Pa atè kùvènd nuk káa;
Ascht Adémi n' Arábii,
Pvet Sàllón me ridjáa.

Fòrt i-dischém nà kée dál,
Ne kèt vènd kù léen Schkòdràni,
Tû te kéna n' kèt Mahàĺl,
Kgi t' gnèf dhàmt edhe Bibani.

Trovammo un uccello che canta;
Tutti sono, e piangono,
Il misero amante assai sopporta,
Dalla beltade lo separano.

Il sole che nasce il mattino, (57)
Come voi, o giovine, quando vi dondolate;
Quando mi rivolgete gli occhi neri,
Anima, e la mente dalla testa mi lacerate.

Canzoni satiriche del poeta Scutarino Molà Sally Pátta (58).

Le poesie le compongo colle dita,
Come il cavallo senza i tacchi; (59)
Posso avere il permesso di stare in turchesco,
Davanti a Vostra Signoria.

Mahmud Pascià, il sovraneggiatore,
Donatemi tre grani di formentone;
Così possa sottomettervisi la Romelia; (60)
Affinchè nutrisca l'oca coi piccini.

L'armenta nostra vale un tesoro,
Al disopra delle armente che sortirono quest' annata;
Quando ci uniamo sette fratelli,
Per la coda, non la possiamo alzare.

Selym Sula colla pipa,
Senza di che, seduta non ha;
È Adamo in Arabia,
Dimanda a Sally con preghiera.

Assai sapiente ci siete sortito,
In questo luogo dove nasce lo Scutarino;
Voi, vi abbiamo in questa contrada,
Che vi conosce i denti anche il Dindio (pollo d'India).

C' po ssàllnìssèn dò n' at fúsch,
Me zàlína vùmún càtàll,
Ssià báan bàrku, pssè yán músch,
Me baròt, bámún hàrdàll.

Tùi pèrdrédh yán mústèkgét,
Tùi èzzún pàsch ne pàsch;
Màss schpìnét kàn vúu tûfèkgét,
I-kàn pschtièll me kùmàsch.

Szànáat tièter un nùk dy,
Vèc por Bèita dy me kgyt;
Sdò te bàhèmi kúrr kàdy,
Se s' dy kènd me mèrdhyt.

Me kòndòsch vèesch ndèr nàffé,
Me Cùbùk Antèp te ghiàat,
M' szarfe sèrmit tui py kàffé,
Ndei n' mindér, Naipit, per-gnat.

Gìth ktò t' mira si yán fíttúee?
Vèc pòr hàlkun tui pèrwlúee!

Wáii gráasch

kúur dèss gni fèmii i-rricèm, e kgi e-kiáan e-Ama me sza, e tui gnèh.

1. Ti po fléen per gìth móon; sûût túu yán mûll per me mendúee Nanen tànde e prìnden tànde.
2. Gászi n' ftûr tande me lèn gni schpnèss, se ti yée giáall, o Byr; tin dò me kgésch me muée; schpirtóo.
3. Yée i-rii, i-gnóom, me e-láan Nanen tànde vèttún, ass po t' dhimemi nàa pàk; Byróo.
4. Baba yût, Vllasznit túu, mòtrát túaa, yán kéen gszuée me tûû, pssè kée kéen i-mir, i-dàschtún fòrt: mòss i-lèn vèttún, Byróo.

Quanto si vaneggiano alcuni in quel campo,
Con le pistole poste a traverso,
Non gliele porta la pancia, perchè sono cariche,
Con polvere fatta in senape.

Sono torcendo i mustacchi,
Camminando a passo a passo;
Dietro la schiena hanno posti i fucili,
Li han involti con raso (stoffa di seta).

Arte altra io non so,
Solo poesie so lanciare;
Non mi voglio fare giudice,
Perchè non so nessuno intirizzire.

Con mantello vestito in pelliccia,
Con la pipa d' Antippo lunga;
Con le sotto coppe d' argento bevendo caffè,
Seduto nel sofà vicino al segretario.

Tutte queste belle cose, come sono guadagnate?
Solo le genti scottando! (61).

Canto funebre

alla morte d'un fanciullo che viene pianto da sua madre a voce alta esponendo il proprio dolore e le qualità del figlio.

---

1. Tu dormi per sempre; gli occhi tuoi sono chiusi per pensare a tua madre ed ai suoi parenti.
2. Il sorriso nel tuo volto mi lascia una speranza che tu sei vivo, o figlio; tu vuoi scherzare con me, o anima.
3. Sei giovane, tenero, a lasciare la madre tua sola, non provi di lei pietà qualche poco, o figlio.
4. Il padre tuo, i tuoi fratelli, le tue sorelle, si consolavano con te, perchè eri buono, assai affezionato: non lasciarli soli, o figlio.

5. Ndighiò Nanen tànde: a po t' dhìmét tui plàass per tûû: szani im po ndiéhet n' kgéeÎl, e do t' mrryn edhe tu szèmra yóte.
6. Plàssa e-miéra; méta schkréet; lòtt e-my dèrdhen si uyi, e une s' mùita me ta kthûée szèmren.
7. Oh! móorde e-páa dérmáne; yée tui báa gúur diàlin tem, per mòss me yu dhìmt Nana e-vet: e-miéra.

Vaîle Kàngh Dàrsmásch.

(Kùur vièn múschtùÎlùkcya).

Kgiûsch yée diéerr e kgiûsch kèrkòne: Nùsse szoohò
Dèrén e te dhànerryss „ „
Schkà me nèp me ta kàlzuée, „ „
Kèmischat pale pale, „ „
Per atà moss t' kioscha fàle, „ „
Tì màrr vet, pá pèvéet. „ „

(Kúur mèrrét Nùsséya).

Údha máar krùschku i-pár,
Bàni krûkg e ssiédhnu máar;
Na prùnschi Nùssén te mir;
Badèmat yù bàschin mir,
Na bìschi Nùssén te kèkge,
Badèmat yù bàschin kèkge.

(Kúur nisset Nùsséya me ardh).

Nùsséya ne rrùghe. — Kàràifîl me tùghe,
Nùsséya ne dére. — Kàràifîl me ére;
Nùsséya nd' Obòrre. — Kàràifîl schàtòrre.
Nùsséya ne SchkàÎle. — Kàràifîl ne bàÎle,
Nùsséya n' Càrdàke. — Kgiàfén sì szàmáke,
Hìni Nùssia nd' Ode. — Mòss nài léschò lóotte,
Lott' i-léschòscha. — Tù Baba mòss vòscha.

5. Ascolta la madre tua: e non senti pietà, mentre ella sta (62) scoppiando per te: la voce mia si sente in cielo, e dovrà giungere anche nel cuore tuo.
6. Scoppio (63) io misera; rimasi abbandonata, le lacrime mie si versano come l'acqua, ed io non potei commuoverti il cuore.
7. Oh! morte senza rimedio, stai facendo pietra il mio figlio, perchè non senta dolore per la madre sua: me misera (64).

Canti Nuziali (65).

(Quando arriva il paraninfo).

Dove sei smarrita e chi cercate: Signora sposa
La porta dello sposo. „ „
Cosa mi dai per mostrartela; „ „
Le camicie a pieghe a pieghe: „ „
Per queste non ti son grato, „ „
Perchè te le prenderò senza chiederti. „ „

(Quando si va prendere la sposa in casa dei genitori).

La strada ti sia dritta, o capo dei convitati,
Fa la croce, e rivolgiti dritto.
Se porterai la sposa buona,
I confetti ti facciano bene;
Se condurrai la sposa cattiva,
I confetti ti facciano male.

(Quando la sposa parte per recarsi nella casa dello sposo).

La sposa in strada. — Garofano collo zuffolo.
La sposa nella porta. — Garofano con odore.
La sposa nel cortile. — Garofano in mazzetto.
La sposa sulla scala. — Garofano sul fronte.
La sposa nella sala. — Il collo come il giglio.
Entrò la sposa in camera. — Non versate le lacrime.
Le lacrime se io le verso. — Dal padre io più non vada.

22

(Kúur schkòin Perzièl̂lzit).

Pà-ndàl̂lu Efo, pà-ndàl̂lu: pà-ndàl̂lúu, pà-ndàl̂lúu
Po t' nèp Nùssia gni amanéte: „ „
Mi u-fàl Bàbs me schndète: „ „
Edhe Nans e githe schpiis: „ „

23

(Kúur i-c̄òin dùvàkún Nùssès).

Sàa e-bùkúr n' dúel Nússya: Màschàl̂láa, Màschàl̂láa
Pàska bàl̂lin périschàne, „ „
Pàska vèttùl̂len gáitàne, „ „
Pàska sûnin si fildjàne, „ „
Pàska fàk̄gen si bakáme, „ „
Pàska hùnden misskàl̂liée, „ „
Pàska gòyén si kúttiée „ „
Pàska dhàmte si id̄jiée, „ „
Pàska schtàtin si Sèlvyée. „ „

24

Dò Kàngh tièra.

Nèn c̄àder te as̄znàtàrit,
Atû ndòl̂li e-byáa kràilít,
Tui dhànún giit diàlít,
Tui hièk flòrit e-bàl̂lít.

Dúelne S̄zòyát e Sàraít,
T' githa me fùtta krées,
Me schàmii schìschin dièers.
Dûmdhét yànic̄eer,

Hòk̄gnè c̄àl̂lmát me i-préer,
Me sàkìza me tèbéer.
S' pòm vièn kèk̄g se dàl diàlít,
Por un k̄giûk̄gia k̄gi dàl sàraít.

BKSH

(Quando partono i convitati).

Ma fermati fratello, ma fermati: ma fermati, ma fermati
Ti dà la sposa una raccomandazione, „ „
Mi complimenterai il padre con saluti, „ „
Ed anche la madre, e tutti di casa. „ „

(Quando si leva il velo alla sposa).

Quanto bella ci sortì la sposa: Dio la salvi, Dio la salvi
Ha la fronte spaziosa, „ „
Ha le sopracciglia a cordone, „ „
Ha gli occhi come chicchera, „ „
Ha il viso come il vermiglio, „ „
Ha il naso a profilo, „ „
Ha la bocca come scatola, „ „
Ha i denti come le perle, „ „
Ha la statura come il cipresso. „ „

Varie altre canzoni (66).

Sotto la tenda del tesoriere,
Là si ritrovò la figlia del re,
Dando le mammelle al bambino,
E levando i zecchini dalla fronte.

Sortirono le Dame del palazzo,
Tutte con la gramaglia in testa,
Col velo asciugavano il sudore.
Dodici Janizzeri,

Levarono i turbanti per reciderle,
Con le ascie, e coi pugnali.
Non mi duole se perdo il figlio;
Ma me misera che perdo il palazzo.

25

Mori e-vogla rrùmuḷḷake,
Rrùmuḷḷake tòp schèkgère;
Martòu mòi se u-bàne plàke;
T' schkòi lèszeti kgi pàtte.

26

Sssàa i-bùkúr szògu Lètìnít; ssàa i-bùkúr, ssàa i-bùkúr
Ssàa te bùkúr váasch me kìschte, „ „
Dòischin Tùrkgìt me yà màrre. „ „
Cà ti bàime te-ki bàime; „ „
Tì lèschòim hàràc te ránde; „ „
Trè hàrace ne gni viètte. „ „
Mòss me schìtt o Szòt-yème, „ „
Sûû e baḷḷe dûkgind mii: „ „
Schtàt úgnii trèkgind mii. „ „

27

Kàngha e-Schkgiûpnys

prei Dom Pièter Zarischit.

Ah! tòk e-bàrdh e fòrt bùkrùee,
Szoti t' káa fàal me schùm t' mira,
Me Male, fùscha, me uii rethùee;
Me gìth fàr pémsch t' ámla, e t' veschtira.

Atû tòka kgètt hèkúr, argiànd e áar,
Ndèr dissáa vènde schàp e rèszigáadh;
Zing, kgi Tùrku i-thòt tùttyáa; e kgèlibáar;
Szìft, kgiûmûr tòkét, e argiànd te giáadh.

Gìth schkàf-áscht nèvóya Niritt me yèttùée,
Szoti me dùeer plòtt ya kàa krìyuée,
Dhéena gìth fàrsch kgi yán per t' pùnúee,
Kgi kgèssín sènde t' bùkra me-u-ndèrúee.

Olà piccola rotondetta,
Rotondetta, gruppo di zucchero;
Maritatevi olà, che v' invecchiate;
Vi partì il gusto che aveste.

Quanto è bello il figlio del Franco (67) quanto è bello, quanto è bello.
Quanto bella la sposa n' avea, " "
Vollero i Turchi prendergliela, " "
Cosa gli facciamo, che gli facciamo. " "
Gli mettiamo tributo grave, " "
Tre tributi in un anno, " "
Non mi vendete o Signor mio, " "
Occhi e fronte duecento mila, " "
Tutto il corpo trecento mila. " "

Canto sull' Albania

di Don Pietro Zarisci.

Ah terra bianca ed assai abbellita,
Il Signore ti ha dato con molti beni;
Con monti, pianure, con acqua contornata;
Con ogni sorta di frutti dolci ed aspri.

Colà la terra getta ferro, argento ed oro,
In alquanti luoghi allume ed arsenico;
Zinco, che il Turco chiama Tuttiia, ed Ambra,
Pece, carbone di terra, ed argento vivo.

Ogni cosa che abbisogna all' uomo per vivere,
Il Signore a mani piene gliel' ha creata.
Terre d' ogni specie che sono pel lavoro,
Che gettano oggetti belli per essere onorati.

28

KÂNGH

làvdít per t' ndèrúeschmén Szói e dyétàre n' schkrìm

DORA D'ISTRIA

prei Szefit Ndòk Ilys Jubany.

Tine yée gni hûûl e na schndrìtt Arbnyn,
Me dìée, me t' mira,, e me bùkúrii;
Me dàschtnii tànde yée tui n' pértryn,
Gni gaszmènd t' màth e gni lùmnii.

Drìtta méndés-ate ascht tuei lùlzúee;
Si drìtta ssûûve túu ascht ssièdh mi née;
Pèrèndya per t' mir tòon t' kàa krìiúee,
E mə ssièdh máar dhéen tòon tìn ke lée.

Ndèr hûy tìn práa yée Règinéscha,
Kgi Dora d' Istria te emnòin,
Prèi Schkgiûpriéet yée Bèghtaréscha,
Kgi githkùnd e ketù te ndèròin.

Pò! schpnèssa e-amél yée per née,
Pssè szemra yótte ascht fòrt e-mir,
Ssiélìi ssûût túu, e mòss harrò ket dhée,
E t' kéesch edhe per née máadh e dèschiir.

ODE

in omaggio all' Illustre Signora e celebre scrittrice

DORA D'ISTRIA

da Giuseppe Jubany Albanese.

Tu sei una stella e rischiara l' Albania,
Con dottrina, beni e beltà.
Coll' amor tuo sei per farci risorgere,
Un contento grande, ed un gaudio.

La luce della mente tua sta infiorando,
Come la luce degli occhi tuoi è rivolta a noi;
Dio pel nostro bene ti ha creata,
E per volgere dritta la terra nostra tu sei nata.

Fra le stelle tu dunque sei la Regina,
Che Dora d' Istria ti nomano;
Dall' Albania sortisti nobil Signora,
Che dovunque e qui ti onorano.

Sì! speranza dolce sei per noi,
Poichè il cuor tuo è assai buono,
Rivolgi gli occhi tuoi, e non obbliar questa terra;
Ed abbi pur di noi ricordanza e desìo.

Annotazioni dell'Autore sulle varie poesie.

Canto I.

(1) Questo Canto fu dedicato in onore d'Ibrahim Pacha, nell'occasione quando sconfisse l'armata di Pasvan Oglù nel 1572. Nei primi suoi tempi, era l'unico canto eroico che il popolo Albanese prediligeva; al presente, esso si conserva nella memoria di qualche vegliardo abitator delle nostre montagne.

(2) La morte della vita, tradotta ad literam, questa frase, significa, che colui, il quale muore per la propria patria, acquista vita pei posteri; oppure la morte degli eroi dà vita alla patria trionfante.

(3) Láma-e-Spàhive, anche oggidì vicino a Scutari, è uno spazioso piano, dove si accampano le armate, e dove anticamente gli Spahì si esercitavano nelle evoluzioni di cavalleria.

(4) Ibrahim Pachà della stirpe dei Pachà d'Ipèk, era il comandante di Scutari, e lasciò nome onorato per valore, modestia e beneficenza ai poveri.

(5) Pasván fu distinto e valoroso capitano ai tempi di Sultan Solimano, era della prosapia dei Pachà di Vidino.

(6) I Janizzeri erano i soldati più addestrati nelle armi, e quindi terribili nelle battaglie. Ai tempi de' passati Sultani, formavano la parte eletta dell'esercito, ed erano l'ultima speranza nelle difficili imprese guerresche.

(7) I figli della Caramania sono allusivi ai soldati dell'Asia Minore di Celicia.

(8) Ahmed fu il luogotenente di Pasvan, assai stimato pel suo genio militare.

Canto II.

(9) Andrea Zmajevich Arcivescovo d'Antivari, nell'anno 1696 stabilì nei contorni di Zara duecento persone, uomini donne e fanciulli, oriundi della Krajna di Scutari. Esso li guidò, accompagnandoli sino alla nuova dimora. Quei coloni colà propagati in generazione, parlano ancora oggidì la lingua Albanese.

Canto IV.

(10) I monti di Peschtriku formano la catena dei monti, anticamente denominati "Argentaro„ e che dividono l'Albania dalla provincia di Scopia.

(11) Il Lago di Scutari si chiama Likgée. Questa denominazione può derivare dal suo antico nome in latino "Labeatis„ Labea, Lekgé Alb.: macchia ossia Lago macchiato, presunto dalle molte isole che vi si contengono, e che vi appariscono come taute macchie in un vasto spazio argenteo.

(12) La città di Scopia è situata sotto il monte Gliubodeni; le tradizioni vogliono che sia stata fondata dalla Regina Rodope di Serbia.

(13) Il Vàrdar è il fiume che scorre tra la città di Scopia.

(14) Romelia, i Turchi chiamano tutta l'Europa Turca, tranne l'Albania e la Bossina.

Canto V.

(15) Ciausciòli, Albanese è nativo di Scutari, fattosi nemico a Mahmud Pachà, entrò nella grazia del Sultano, che lo esaltò al grado di generale degli Spahì per debellare Mahmud, sotto gli ordini del generale in capo Haidoslia. In quest'occasione settantamila Osmanlì marciarono contro Scutari, i quali furono sconfitti e distrutti.

(16) Achmed Pachà era il fratello più giovane di Mahmud.

(17) Mujo Beba è un Santo molto venerato dai Turchi di Scutari.

(18) Sono gli abitanti d'un borgo della città.

(19) Questi pure sono altri due borghi i più distinti della città.

Canto VI.

(20) Molà Ussein è rinomato poeta Albanese di Scutari.

(21) Davletlì, questo sopranome, venne ammesso a Mahmud Pachà, in onore della sua alta autorità e bravura; e significa sovraneggiatore.
(22) Questi era capitano superbo e vanitoso, alleato di Kurt-Pachà.
(23) È una piccola città nelle vicinanze di Tyranna.
(24) Fucile, Letina, allusivo alla provenienza dei fucili dalle fabbriche di Brescia d'Italia, e sono molto stimati dagli Albanesi Scutarini per la precisione del tiro.

Canto VIII.

(25) Questo Canto di pura favella Albanese; non vi ha un vocabolo straniero, ed è nel dialetto parlato nell'Alta Albania.
(26) Si allude all'onore d'un atto eroico, e di un'azione benemerita.

Canto IX.

27) Egli fu governatore di Scutari, il quale per l'ostinata sua risoluzione di domare il popolo Albanese, cagionò la rivoluzione, che finì per vincerlo e ridurlo d'essere richiamato a Costantinopoli.
(28) Capo Scutarino, semplice e povero artista filatore di seta, che si pose alla testa della rivoluzione, e quindi si acquistò grande riputazione e ricchezze.
(29) Sono i soldati regolari che militavano sotto gli ordini di Haffis Pachà.
(30) Babuna è il campo di battaglia, ove fu sconfitto nel 1831. Mustaffà Pachà di Scutari, da Mehmed Rechid Pachà "Sadrazem„.
(31) Generale di brigata agli ordini di Haffis Pachà.
(32) È allusivo al camicciotto che vestono gli Albanesi, giusto il costume degli antichi guerrieri greci.
(33) Mizòre — mizùer — questa parola albanese, si applica ad un oggetto di forme svelte, o a persona dotata di slancio.
(34) Esso è la parte della città di Scutari verso tramontana, la più abitata e doviziosa.
(35) È la parte della città sotto la fertezza verso Oriente; i suoi abitanti sono per lo più conciapelli.
(36) Hussein-bey della stirpe dei Pachà Buchatli, la più nobile e cospicua dell'Alta Albania. Discendono gli antenati da Goyani di Mirdita, e dai consanguinei di Piperi, per cui sono di stipite cristiano. Vogliono pure che questo casato sia oriundo dai Principi Cernovich delle due Cedde (Zette.)
(37) È un torrente di copiose acque discendenti dai monti di Schalla, e che scorre verso Oriente nelle vicinanze della città. Anticamente sotto i Romani si chiamava "Clausulum„.
(38) Erano due capi del Borgo di Tabacchi.
(39) Podgorizza città della giurisdizione di Scutari. I Slavi abitanti sono per lo più Turchi, parlenti l'idioma Slavo, perchè vicini al Montenero.
(40) Due voci di dispregio — alludono ai péti. —
(41) Gli abitanti di questo distretto, sono stati sempre valenti guerrieri; essi appartenevano nel secolo XIV al Ducato di Drivasto.
(42) Questo è il monte che sovrasta Scutari, e sul quale Haffis Pachà avea fatto erigere un forte munito di artiglierie e grosso presidio.
(43) Renzi, villaggio cristiano poco distante dalla città, i cui abitanti si distinsero per valore in quella rivoluzione.
(44) L'Orbo fu un capo Albanese, il quale sotto gli ordini di Haffis Pachà, si batteva contro i propri compatrioti.

Canto XII.

(45) Tali canti sono in grande voga presso i nostri montagnoli, e vengono improvvisati ogni volta quando con eroismo si ottiene la rivendicazione del sangue.
(46) Ballèkdìsch si attribuisce al manico del coltellaccio della cinta, guernito in dente d'Elefante.
(47) Ndèscha-mir, è lo stesso che dire buon incontro. È un saluto in uso fra i nostri montagnoli quando s'incontrano.

(48) Equivale all'appellativo della responsabilità di cui uno si rende autore per un offensiva provocazione.
(49) Quando i Montagnoli scongiurano, o vogliono darsi fede, o pensano di evitare un conflitto sanguinoso, propongono di mezzo il Santo Giovanni, del quale hanno grandissima venerazione.

Canto XIII.

(50) Due Capi Turchi di grande influenza presso i Pachà di Scutari.
(51) Prenka si dolse di non aver potuto uccidere il suo nemico; e perciò deplorava la sorte, in seguito della quale, nessuno più chiederebbe d'impalmarsi alle fanciulle della sua tribù.

Canto XIV.

(52) L'Anacreonte dell'Albania. L'amore per questo poeta era sempre il tema delle sue declamazioni.
(53) Egli biasimava coloro che non sentivano affezione per la musica, e li accusava per insensibili e spietati.

Canto XV.

(54) Elif è la prima lettera dell'alfabeto turco — ed il poeta allude al primo degli amori.
(55) Djèm, parola turca — la massa — il complesso della bellezza.

Canto XVI.

(56) Necim bey, altro poeta della Media Albania, rinomato per le sue belle ispirazioni poetiche. Le sue produzioni sono tutte versate sull'amore, e le colorisce con tutto l'entusiasmo di cui trovavasi rapito nel cantarle. Nulla ha di volgare lo stile suo libero e conciso; egli era molto erudito per dare il giusto metro alle sue rime.
(57) Mièss, nel dialetto della Media Albania, vuol dire mattino; mentre in quello dell'Alta Albania vale per mezzo, a metà.

Canzoni satiriche.

(58) Molà Sally Pata fu poeta dell'Alta Albania, nativo di Scutari. Era satirico, lepido e mordente.
(59) Allude ai ferri dei piedi de' cavalli.
(60) Quando richiese a Mahmud Pachà un sussidio per la famiglia.
(61) Le satire di questo poeta sono numerose; e mi limitai alle sole dieci rime, solo per dimostrare la sua arguta capacità.

Canto funebre.

(62) Scoppiando, in albanese tui plàass, allude al dolore il più intenso accompagnato alle lacrime; quindi il cuore è per crepare. Questa parola usasi per taluno che stanco del troppo correre, lavorare o gridare mostra la pena di cui fu od è sofferente.
(63) Scoppiando: colla spiegazione precedente del § 62.
(64) Questi canti ordinariamente vengono improvvisati all'occasione, dalle donne che stanno attorno al morto giacente nella stanza della casa a cui appartiene.

Canti nuziali.

(65) In questi canti prendono parte tutti i convitati, gli uomini da una parte e le donne dall'altra, rispondenoosi alternativamente.

Varie altre canzoni.

(66) Anche queste sono in uso nelle feste nuziali e si cantano in comune tra uomini e donne, però separatamente un sesso dall'altro.
(67) Figlio d'un Franco, intendesi un giovane italiano, francese o di altra nazione civile europea; in Albanese si chiama Letii e vale come Latino.

BKSH

BKSH

BKSH

BKSH

BKSH

BKSH